

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXIV n. 51 (49.566)

Città del Vaticano

venerdì 1 marzo 2024



## A Gaza si muore di fame due volte

Salito ad almeno  
112 morti  
e oltre 760 feriti  
il bilancio  
della strage  
alla fila per gli aiuti  
umanitari

(foto: Afp)

TEL AVIV, 1. Da una parte la fame, la disperazione, la calca tra i palestinesi. Dall'altra il caos, i camion, i carri armati e i soldati israeliani. Si è trasformato in un massacro l'assalto dei palestinesi a un convoglio di aiuti umanitari che ieri dal valico di Kerem Shalom aveva raggiunto Gaza City, dopo giorni di interruzione nella di-

stribuzione proprio per ragioni di sicurezza e in un quadro di emergenza alimentare ormai catastrofico, che l'Onu non esita a definire di carestia.

Nella calca e nella sparatoria che ne è seguita sono state uccise almeno 112 persone e oltre 760 sono rimaste ferite, stando ai dati diffusi da fonti mediche della Striscia di Gaza. Ma le versioni di Hamas e di Israele divergono. Secondo la fazione palestinese l'esercito israeliano avrebbe sparato sulla folla «in fila per ricevere gli aiuti umanitari» vicino alla al-Rashid Street. Il portavoce del ministero della Sanità di Hamas, Ashraf al-Qudra, ha precisato che il bilancio potrebbe salire, dato che «molti corpi devono ancora essere recuperati».

Le accuse sono state a più riprese respinte dall'Israel defence forces (Idf). Dapprima è stato confermato che le truppe avevano sparato sulla folla, credendo che «rappresentasse una minaccia». Poi è stato precisato che si era trattato di due distinti episodi, avvenuti a centinaia di metri l'uno dall'altro, nel primo dei quali «la calca provocata dalla folla ha causato la maggior parte dei morti», mentre in un secondo momento, e in

un luogo più distante, i soldati hanno sparato «sentendosi minacciati da centinaia di civili palestinesi». Mentre nella conferenza stampa serale il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu non ha parlato dei fatti di Gaza, l'esercito ha diffuso un video, dalle immagini impressionanti, che «mostra quante persone hanno circondato i camion», insistendo che «dozzine sono state uccise e ferite» nella calca o «travolte» dai mezzi.

Nelle ore si sono intanto moltiplicate le condanne internazionali al riguardo, mentre Hamas ha avvisato i negoziati in corso in Qatar per arrivare ad una possibile tregua nel conflitto e allo scambio degli ostaggi. Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, si è detto «scioccato» da quanto accaduto, condannando

SEGUE A PAGINA 2

### ALL'INTERNO

#### È morto il regista Paolo Taviani

EDOARDO ZACCAGNINI  
E CRISTIANO GOVERNA A PAGINA 4

*Hic sunt leones*

#### A proposito delle diversità culturali

GIULIO ALBANESE  
NELL'INSERTO «ATLANTE»

*L'avventura della fede  
Il viaggio seicentesco di padre Negri  
attraverso la Scandinavia*

#### Per primo fino a Capo Nord

GENEROSO D'AGNESE A PAGINA 6

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 7

ATLANTE

#### Il peso del debito estero



NUMERO MONOGRAFICO  
DELL'INSERTO SETTIMANALE

Bailamme

di ANDREA MONDA

«M arzo: mese di attesa. / Le cose che ignoriamo / Sono in cammino». La parola di Emily Dickinson, come spesso capita, è quella definitiva. Marzo il mese delle sorprese, dell'apertura all'inedito. Sì, perché marzo è il primo, viene prima di tutto il resto, è il primo, l'esordio, il debutto, l'inizio, il principio... tutto questo è il sapore e l'essenza di marzo. A marzo germogliano le primule e arriva la primavera. La gioia, la trepidazione dell'inizio si vive in questo mese sospeso tra il freddo del-

## Alla ricerca del tempo che libera

di ALESSANDRO GISOTTI

“P rendersi una pausa richiede un duro lavoro”. Il settimanale *Time* titola così un articolo, sull'ultimo numero, dedicato all'importanza del tempo libero nelle società industrializzate occidentali. Un'enunciazione che sembra un controsenso e tuttavia fotografa bene la nostra realtà quotidiana. Dopo lotte di decenni, infatti, quello che era diventato a tutti gli effetti un diritto è stato messo sempre più in discussione da uno stile di vita che ha via via ristretto gli spazi di riposo dall'attività lavorativa. La globalizzazione, la tecnologia a portata di mano sempre più

pervasiva, i modelli culturali improntati al successo “sempre e comunque” hanno portato ad una progressiva erosione del tempo libero anche se ultimamente perfino le grandi aziende stanno prendendo consapevolezza che una persona lavora meglio se custodisce un tempo da dedicare a se stesso, alle relazioni e agli spazi di creatività.

In fondo, tra le dimensioni umane che la guerra recide con maggiore brutalità c'è anche il tempo libero. Le attività ordinarie – dal lavoro alla scuola – si fermano, sono paralizzate durante un conflitto bellico. Apparentemente, dun-

SEGUE A PAGINA 7

## Marzo, primule e cannoni

l'inverno che graffia ancora e il caldo che si affaccia promettente.

«Marzo tinge, aprile dipinge» recita un antico proverbio: marzo è la macchia di colori sulla tela, uno schizzo, un'esplosione che deve sviluppare i suoi effetti “a lento rilascio” nei mesi successivi. Da qui la pazzia, marzo fa rima con “pazzo” per cui un altro vecchio adagio popolare dice che «Marzo non ha un di come l'altro».

Nell'antichità romana marzo era veramente il primo mese dell'anno e i mesi erano dieci, da qui la nomenclatura da settembre a dicembre, e dopo c'era solo “l'inverno”

che conteneva il tempo buio di gennaio e febbraio. Mentre il nome “marzo” viene invece da Marte, il dio della guerra: il disgelo dall'inverno non permetteva solo la ripartenza fiduciosa del lavoro dei contadini, ma anche la cupa ripresa delle attività belliche degli eserciti. Ripartivano la campagna e le campagne. Questa è la “pazzia nera” di un mese drammaticamente ambiguo che se da una parte finalmente si apre alla luce, dall'altra è il mese marziale in cui sono in cammino non solo le promesse di futuro luminoso, ma anche le minacce di nuove guerre. Ieri come oggi.

### UDIENZE PAPALI

Ai partecipanti a un convegno sull'antropologia delle vocazioni  
L'ideologia del gender  
annulla le differenze  
e cancella l'umanità



PAGINA 8

Alla “Cattedra dell'accoglienza”  
I vulnerabili non sono  
individui senza volto  
ma piccoli e poveri  
da accogliere

PAGINA 7

Il cardinale Cantalamessa  
tiene la seconda predica di Quaresima

#### La luce di Cristo illumina la ragione

PAGINA 8

# A Gaza si muore di fame due volte

CONTINUA DA PAGINA 1

gli eventi di Gaza e sollecitando una «indagine indipendente» per individuare i responsabili. «Non sappiamo esattamente cosa sia successo. Ma se queste persone sono state uccise dal fuoco israeliano, se sono state schiacciate dalla folla o investite da camion, si tratta di atti di violenza, in un certo senso, legati a questo conflitto», ha dichiarato il suo portavoce, Stephane Dujarric.

Ieri sera il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito d'urgenza e a porte chiuse. L'ambasciatore palestinese, Riyad Mansour, ha chiesto una condanna dei fatti. Alla riunione è stata discussa una dichiara-

zione, presentata dall'Algeria, che accusava le forze israeliane di aver aperto il fuoco contro i civili in attesa di cibo e altri aiuti. Gli Stati Uniti non hanno sostenuto il testo: il vice ambasciatore Usa, Robert Wood, ha spiegato alla stampa che Washington non possiede gli elementi completi su «tutti i fatti sul campo».

Il presidente, Joe Biden, ha avuto due colloqui telefonici con l'emiro del Qatar, Tamim Bin Hamad Al-Thani, e col presidente egiziano, Abdel Fattah Al-Sisi: tra i temi trattati, riferi-



sce la Casa Bianca, il «tragico e allarmante incidente» avvenuto nel nord di Gaza. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Matthew Miller, ha precisato che il suo Paese esige «risposte» dopo la tragedia.

L'Alto rappresentante dell'Unione europea per la Politica estera, Josep Borrell, si è detto «inorridito» per «l'ennesima carneficina tra i civili a Gaza», parlando di morti «totalmente inaccettabili» e invocando un «libero accesso umanitario a Gaza». Il capo della diplomazia italiana, Antonio Tajani, sui propri canali social ha dichiarato che «le tragiche morti a Gaza richiedono un cessate-il-fuoco immediato». Il ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel Albares, ha definito «inaccettabile» quanto accaduto. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha espresso la sua «più profonda indignazione per le immagini provenienti da Gaza», invocando «verità, giustizia e rispetto del diritto internazionale». A Gaza, sul campo, rimane lo choc, in una terra dove «si muore di fame due volte perché gli aiuti umanitari non arrivano, vengono negati e si muore facendo la fila per un pezzo di pane», ha detto padre Ibrahim Faltas, vicario della Custodia di Terra Santa.

## Nel quadro della risposta agli attacchi houthi Raid Usa contro missili pronti al lancio sul Mar Rosso

SANA'A, 1. Gli Stati Uniti hanno condotto due nuovi attacchi di autodifesa contro sei missili antinave che erano pronti al lancio verso il Mar Rosso. Lo afferma il Comando militare centrale di Washington per il Medio Oriente (Centcom), sottolineando di aver abbattuto nell'area anche un drone.

Il comunicato non specifica la zona presa di mira dai raid Usa, che seguono quelli dei giorni scorsi contro obiettivi houthi in Yemen, avvenuti anche congiuntamente alle forze

del Regno Unito. Secondo fonti del Pentagono citate dalla stampa internazionale, dall'11 gennaio gli Stati Uniti hanno colpito almeno 230 obiettivi analoghi.

Da parte loro i miliziani filo-iraniani, attraverso il loro leader Malik al-Houthi, hanno minacciato nuove azioni militari nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden, dopo che da metà novembre hanno intensificato i loro attacchi contro le navi mercantili in transito nella zona, in rappresaglia alle operazioni israeliane a Gaza.

## Tra ingenti misure di sicurezza nella capitale russa Nonostante i divieti in migliaia ai funerali di Navalny

MOSCA, 1. Tra imponenti misure di sicurezza, si sono svolti oggi a Mosca i funerali, in forma privata, di Alexei Navalny, il dissidente e principale oppositore di Vladimir Putin, morto il 16 febbraio scorso nella colonia penale di massima sicurezza Ik-3, nella remota regione russa che attraversa il circolo polare artico.

I funerali hanno avuto luogo nella chiesa dell'Icona della Madre di Dio, nel quartiere periferico di Maryno, nel sudest di Mosca (dove un tempo il dissidente viveva con la moglie e i figli), alla presenza di migliaia di persone e di una delegazione dell'Ue, nonostante i divieti. Subito dopo, secondo quanto reso noto da Kira Yarmysh, portavoce della famiglia Navalny, il corpo dell'oppositore è stato sepolto nel cimitero di Borisovsky, uno dei più antichi della capitale, che dista

28 minuti a piedi dalla chiesa dell'Icona della Madre di Dio.

Negli ultimi giorni, i collaboratori di Navalny hanno accusato le autorità di Mosca di avere ostacolato in ogni modo l'organizzazione del funerale, originariamente previsto per il 29 febbraio, e hanno denunciato le difficoltà nel trovare agenzie funebri disposte a occuparsi delle esequie.

I collaboratori di Navalny hanno riferito che a Voronezh, città a circa 500 chilometri da Mosca, la polizia ha arrestato almeno sette persone dirette nella capitale per i funerali. Fermato anche Boris Nadezhdin, a cui è stato impedito di sfidare Vladimir Putin alle presidenziali di metà mese.

Dalla morte di Navalny, inoltre, centinaia di persone sono state arrestate per avere depositato fiori in memoria del dissidente.

## Mosca annuncia meno tasse e più sussidi

MOSCA, 1. Vladimir Putin – a due settimane dall'apertura in Russia delle urne per le elezioni presidenziali (già avvenuta nei territori occupati dell'Ucraina), a cui si presenta per la quinta volta – tiene alto il livello della sfida all'Occidente, anche se il discorso di ieri di fronte all'Assemblea federale è stato rivolto soprattutto al Paese.

Nel discorso, trasmesso su schermi giganti nelle strade e nei cinema in tutta la Russia, il presidente ha garantito meno tasse e più sussidi. «Le famiglie con più figli devono diventare la norma, la base della filosofia sociale e l'obiettivo della strategia dello Stato», ha spiegato, anticipando il raddoppio delle deduzioni fiscali per i genitori, a crescere dal secondo figlio in poi, alla nascita di ogni nuovo figlio, e nuovi ospedali e ambulatori ginecologici e ostetrici, di neonatologia e pediatri.

## Gli auspici della Santa Sede e gli sforzi della diplomazia internazionale «Qualche spiraglio» per una tregua tra Israele e Hamas

ROMA, 1. Esiste «qualche spiraglio» per una tregua del conflitto tra Israele e Hamas: lo ha detto ieri il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, a margine di un convegno svoltosi a Sacrofano, vicino Roma. Interpellato da Tv2000, l'emittente della Conferenza episcopale italiana, il porporato ha ribadito che «la diplomazia sta lavorando per ottenere la tregua e quindi anche l'accesso degli aiuti umanitari». «Da quanto sentivo direttamente da fonti locali – ha aggiunto – il punto più delicato è questo: l'approvvigionamento del cibo, delle medicine e delle cure mediche». Non si tratta di un processo «semplice», ha evidenziato il cardinale Parolin; tuttavia, «mi pare di capire che c'è qualche attività. Speriamo che questo possa maturare e diventare davvero una tregua per quel territorio così martoriato».

Dal canto suo ieri, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, in una conferenza stampa, ha ribadito gli sforzi di Israele per ottenere il rilascio degli ostaggi detenuti da Hamas. Al contempo, però, il premier ha affermato che è «troppo pre-

sto» per dire che un accordo al riguardo è stato effettivamente raggiunto. Ad ogni modo, Israele «è determinata» a liberare gli ostaggi, «con o senza» intesa, ha concluso.

qui si sono soffermati anche sulla «pianificazione di un aumento dell'assistenza umanitaria a Gaza».

Intanto, da Mosca – dove prosegue fino a domani, sotto l'egida russa, l'incontro in-



Il conflitto in Medio Oriente è stato al centro anche di due colloqui telefonici distinti che il capo della Casa Bianca, Joe Biden, ha avuto con il suo omologo egiziano, Abdel Fattah Al-Sisi, e con l'emiro del Qatar, Tamim Bin Hamad Al-Thani. In entrambe le conversazioni, informa una nota, è stata ribadita la necessità di un cessate-il-fuoco immediato a Gaza, per un periodo di almeno sei settimane, così da consentire il rilascio degli ostaggi. I collo-

tra-palestinese tra rappresentanti di Hamas, Fatah e altre forze politiche appartenenti all'Olp, con l'obiettivo di trovare un accordo per un governo di unità nazionale – il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha affermato: «La priorità principale è fermare lo spargimento di sangue», ma dopo gli attacchi lanciati da Hamas il 7 ottobre contro Israele «è impossibile rispondere con metodi di punizione collettiva dei palestinesi».

## La guerra in Ucraina

### Putin agita lo spettro di un conflitto nucleare

Mentre Kyiv preme sull'Occidente per avere più sostegno

KYIV, 1. Il presidente russo, Vladimir Putin, è tornato ad agitare lo spettro di un conflitto nucleare. È una minaccia «reale», ha detto ieri nel suo discorso annuale sullo stato della nazione, a causa delle mosse dei Paesi della Nato nel conflitto in Ucraina. Ma i Paesi occidentali, ha avvertito, devono ricordare che anche Mosca possiede «armi capaci di raggiungere i loro territori». Putin, comunque,



ha voluto ribadire ancora una volta che Mosca non ha intenzione di attaccare Paesi dell'Alleanza atlantica, definendo «sciocchezze» gli allarmi che si levano dall'Europa. Gli Stati Uniti, tramite il portavoce del Dipartimento di Stato Matthew Miller, hanno condannato la «retorica irresponsabile» del presidente russo sul rischio di una guerra nucleare, assicurando che non ci sono indicazioni su un tale tipo di attacco da parte russa.

Nel suo discorso, il leader del Cremlino ha poi ostentato sicurezza per i successi ottenuti

recentemente sul campo dalle truppe russe, a differenza di un anno fa quando le sorti del conflitto sembravano più favorevoli all'Ucraina. Una situazione difficile sul terreno in cui Kyiv preme sull'Occidente per aumentare il sostegno. E mentre il Congresso statunitense è riuscito a evitare lo shutdown, il presidente Joe Biden ha evidenziato che bisogna continuare il lavoro per approvare il nuovo pacchetto di aiuti da 60 miliardi di dollari per l'Ucraina. «Se l'Ucraina cade, credo davvero che la Nato sarà in lotta con la Russia», ha sottolineato ieri il capo del Pentagono, Lloyd Austin, davanti alla Commissione Difesa della Camera dei rappresentanti Usa.

Da Parigi, intanto, arriva l'annuncio sulla prossima fornitura di 100 droni francesi alle forze armate ucraine. Mentre il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky ha destituito il comandante delle forze logistiche dell'esercito Oleg Viktorovych Hulyak, nominando al suo posto Volodymyr Karpenko.

A livello diplomatico, intanto, si registra una spaccatura sull'Ucraina che ha impedito la stesura di un documento congiunto nel corso della riunione dei ministri delle Finanze del G20 a San Paolo: la dichiarazione finale include solo un generico riferimento ai «conflitti» e alle «tensioni geoeconomiche» che richiedono «una rinnovata cooperazione multilaterale».

Non si fermano, infine, i raid russi sulla martoriata Ucraina: oltre 100 nella giornata di ieri. I media russi riferiscono d'altra parte di forti esplosioni a Dzerzhinsk, dove ha sede una grande azienda che produce proiettili e bombe, e ancora droni ucraini abbattuti sulla regione di Belgorod.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
Uniquus sum Non procedebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI  
direttore editoriale  
ANDREA MONDA  
direttore responsabile  
Maurizio Fontana  
caporedattore  
Gaetano Vallini  
segretario di redazione

Servizio vaticano:  
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:  
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:  
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:  
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione  
telefono 06 698 4580  
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:  
telefono 06 698 4579/45794  
fax 06 698 84998  
pubblicazioni.photo@spc.va  
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana  
Editrice L'Osservatore Romano  
Stampato presso la Tipografia Vaticana  
e press® srl  
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)  
Aziende promotrici  
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:  
Nuovo: semestrale € 275; annuale € 550  
Rinnovo: semestrale € 250; annuale € 500  
Abbonamento digitale: € 40;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):  
telefono 06 698 4545/45454  
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità  
rivolgersi a  
marketing@spc.va

Necrologie:  
telefono 06 698 4580  
segreteria.or@spc.va

## Previste astensioni record In Iran al via le elezioni parlamentari

TEHERAN, 1. Urne aperte, oggi, in Iran per le elezioni parlamentari, le prime dopo la morte di Mahsa Amini, la giovane deceduta nel 2022 dopo essere stata arrestata perché non indossava correttamente il velo. Circa 15.000 i candidati in lizza per i 290 seggi dell'Assemblea consultiva islamica, ovvero il Parlamento. Ad essere eletti saranno anche gli 88 componenti dell'Assemblea degli esperti, l'organismo che ha il compito di nominare la Guida suprema del Paese.

I sondaggi prevedono una scarsa affluenza al voto, pari al 34 per cento dei 61 milioni di aventi diritto. Al riguardo, l'attuale leader supremo, Ali Khamenei – il primo a recarsi al seggio di Teheran – ha esortato gli iraniani ad esercitare i loro diritti, così da «deludere i nemici» del Paese che temono «la partecipazione del popolo alle elezioni».

Ieri, intanto, una ragazza è stata arrestata nella capitale dopo aver dichiarato pubblicamente di non voler votare. È una manifestazione di protesta che è stata bloccata dalle forze di sicurezza che hanno intimato ai partecipanti di disperdersi.

Dal canto loro, gli Stati Uniti, attraverso il portavoce del dipartimento di Stato, Matthew Miller, ritengono che «un gran numero di iraniani non abbia l'aspettativa che queste elezioni siano libere ed eque. Migliaia di candidati erano già stati estromessi in un processo opaco e il mondo sa da tempo che il sistema politico iraniano presenta sistemi amministrativi, giudiziari ed elettorali antidemocratici e non trasparenti».

Da segnalare, infine, che a Narges Mohammadi, premio Nobel per la pace nel 2023 e incarcerata a Teheran dal 2021, ieri è stato proibito di prendere parte al funerale del padre, svoltosi nella città di Zanjan. Lo ha reso noto la famiglia di Narges, condannata e incarcerata per il suo impegno contro l'obbligo del velo per le donne e contro la pena di morte in vigore in Iran.

L'allarme di Guterres per la crisi climatica. In aumento le emissioni globali

## «Il pianeta è sull'orlo del baratro»

NAIROBI, 1. Il pianeta Terra è «sull'orlo del baratro» a causa della crisi ambientale: è il duro monito lanciato, ancora una volta, dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, durante la VI Assemblea dell'Onu per l'ambiente (Unea-6), in corso a Nairobi, in Kenya. «Gli ecosistemi stanno collassando – ha aggiunto –. Il nostro clima sta implodendo e la colpa è dell'umanità. Le conseguenze, dai fiumi avvelenati all'innalzamento dei mari, colpiscono tutti noi».

Le parole di Guterres trovano riscontro nella realtà: secondo il rapporto diffuso oggi dall'Agenzia internazionale dell'energia (Aie), nel 2023 le



Lo sbiancamento della barriera corallina, effetto del riscaldamento globale

emissioni globali di Co2 legate all'energia sono cresciute del 1,1 per cento, raggiungendo il record di 37,4 miliardi di tonnellate. Sul dato, spiega l'Aie, pesa la siccità che ha provocato «un deficit globale nella pro-

duzione di energia idroelettrica», facendo aumentare le emissioni di 170 milioni di tonnellate. L'aumento di emissioni più elevato si è registrato in Cina, con una crescita di 565 milioni di tonnellate.

Le conseguenze di tutto ciò si vedono, ad esempio, in Australia: qui, la Grande barriera corallina – che si estende per 2.300 km al largo della costa nord-orientale del continente – è sempre più a rischio di sbiancamento di massa, il settimo dopo quelli verificatisi tra il 1988 e il 2022. Alle origini del fenomeno, c'è il riscaldamento delle acque dell'oceano che hanno ormai raggiunto temperature insolitamente elevate.

La grave siccità minaccia la sicurezza alimentare

## In Zambia dichiarato lo stato di calamità nazionale

LUSAKA, 1. Il presidente zambiano, Hakainde Hichilema, ha dichiarato lo stato di calamità nazionale per la grave siccità che attanaglia il Paese. La mancanza di piogge per cinque settimane ha devastato in particolare il settore agricolo, colpendo più di un milione di famiglie contadine. La crisi, aggravata dal cambiamento climatico e dal fenomeno meteorologico El Niño, minaccia la sicurezza alimentare e il settore energetico ed idrico.

Hichilema avverte che la mancanza di piogge potrebbe continuare fino al mese di marzo e provocare un deficit di 430 megawatt di elettricità, un problema reale per una nazione quasi totalmente dipendente dall'energia idroelettrica.

Il presidente ha promesso aiuti umanitari per le persone più colpite dalla siccità, mentre il governo si occuperà del-



la questione elettrica valutando la possibilità di importare ulteriore energia con il sostegno internazionale e di razionarla. Verranno inoltre introdotte soluzioni per migliorare i meccanismi di raccolta dell'acqua e altri sistemi per stimolare la produzione agricola.

Se lo Zambia, lo Zimbabwe e la Botswana stanno vivendo i mesi più asciutti negli ultimi 40 anni, molti altri paesi nell'est dell'Africa sono gravemente colpiti dal fenomeno El Niño che genera piogge torrenziali provocando numerosi morti.

## Ucciso dai militari il leader dell'opposizione In Ciad vacilla la transizione democratica

N'DJAMENA, 1. Il Ciad scivola verso il caos, con il delicato percorso di transizione democratica che vacilla a poche settimane dal primo turno delle elezioni presidenziali fissato per il 6 maggio. Quella di ieri nella capitale N'Djamena è stata una giornata di tensioni con scontri e sparatorie che hanno visto coinvolte le forze di sicurezza vicine ai militari al potere e gruppi dell'opposizione.

Il Partito socialista senza frontiere (Psf), in particolare, ha denunciato l'uccisione del suo leader, Yaya Dillo Djérou. «Un assassinio pianificato» da parte della guardia presidenziale, ha accusato l'opposizione. Dillo Djérou – cugino del presidente del Consiglio militare di transizione, Mahamat Idriss Déby, ma suo feroce rivale – era uno dei principali sfidanti della giunta al potere in vista del voto.

L'uccisione di Dillo è arrivata al culmine di una giornata di tensioni: all'alba le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco contro gruppi dell'opposizione nei pressi dell'Agenzia nazionale di sicurezza, dove sono morte diverse persone. Pesanti colpi di arma da fuoco hanno

poi scosso l'area vicino al quartier generale del Psf. Il governo ha spiegato che l'attacco all'Intelligence è avvenuto in seguito all'arresto di un membro del Psf, Ahmed Torabi, accusato d'aver tentato di assassinare il presidente della Corte suprema Samir Adam Annour. Il partito, d'altra parte, nega tale versione sostenendo di essere vittima di un'intimidazione nel timore di una sua affermazione elettorale.

### DAL MONDO

#### Rapporto sui diritti umani in Nicaragua

Il governo di Daniel Ortega in Nicaragua ha commesso gravi violazioni sistematiche dei diritti umani, equivalenti a crimini contro l'umanità: questo ha dichiarato il gruppo di esperti dell'Onu che da marzo del 2022 esamina la situazione dei diritti umani nel Paese. L'obiettivo dell'esecutivo, afferma il gruppo, è quello di «eliminare tutte le voci critiche» e dissuadere «qualsiasi tipo di opposizione politica».

#### Tragico rogo a Dacca

Almeno 43 persone sono morte nell'incendio ieri sera di un edificio commerciale a Dacca, capitale del Bangladesh. Il rogo è divampato per cause ancora da accertare al Green Cozy Cottage, edificio di sette piani sulla centrale Bailey Road, che ospita numerosi ristoranti e negozi di abbigliamento e di telefonia. Il bilancio rischia però di aggravarsi: molti feriti sono gravi.

Non si fermano le violenze

## Quattro agenti di polizia assassinati ad Haiti

PORT-AU-PRINCE, 1. Haiti è sempre più in preda alle violenze delle numerose bande criminali, che ormai controllano gran parte del Paese caraibico. Le ultime sparatorie hanno provocato nella capitale, Port-au-Prince, quattro morti e cinque feriti tra le file della polizia, hanno reso noto fonti delle forze dell'ordine. Sono state date alle fiamme anche due stazioni di polizia, ha detto all'Afp un funzionario del sindacato locale di polizia.

Dall'assassinio del presidente Jovenel Moïse, nel 2021, Haiti ha dovuto affrontare una grave crisi politica, di sicurezza e umanitaria. Bande armate hanno preso il controllo di intere zone del Paese e il numero degli omicidi è più che raddoppiato nel 2023.

Nel tentativo di fronteggiare le ripetute violenze, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha dato il suo accordo, in ottobre, per inviare una missione ad Haiti guidata dal Kenya. Ma il suo dispiegamento è ancora in sospeso, poiché alla fine di gennaio un tribunale di Nairobi ha bloccato l'invio previsto di mille agenti di polizia kenioti. La crisi haitiana è stata anche al centro del vertice della Comunità dei Caraibi (Caricom), in Guyana.

di FRANCESCA MERLO

«Le mine terrestri sono un'arma di guerra, e l'Halo Trust esiste per rimuoverle». Quando termina un conflitto, al di là dell'economia e della politica ci sono dei residui: campi di battaglia dove un tempo erano di casa intere famiglie e comunità nascondono congegni inesplosi che minacciano chiunque cerchi di ritornare.

L'Halo Trust opera nell'ambito della bonifica umanitaria delle mine, «che è la rimozione di mine terrestri e altri ordigni inesplosi, per sostenere le popolazioni rimaste una volta terminato il conflitto». Callum Peebles è il responsabile regionale per l'Asia centrale del Halo Trust, che ora opera in più di trenta Paesi.

Purtroppo, dice ai media vaticani, «le mine terrestri sono un flagello per tutti i Paesi in cui esistono». Spiega che in Zimbabwe, Cambogia, Afghanistan o altrove, l'Halo Trust interviene per bonificare luoghi come cliniche e scuole dove si è combattuto per la terra e dove il suolo è

## L'opera di Halo Trust, ong impegnata nella bonifica umanitaria degli ordigni inesplosi Quando lo sminamento salva un'intera comunità

cosparso di oggetti esplosivi, che «il più delle volte finiscono col causare ferite e portare morte a uomini, donne e bambini». Solo in Afghanistan negli ultimi tre anni hanno ucciso 3.000 civili. Più della metà erano bambini. «E sono solo quelli dei quali siamo a conoscenza», aggiunge

### @Pontifex

Le mine anti-persone continuano a colpire innocenti anche oggi, 25 anni dopo essere state interdette. Sono vicino alle vittime di questi subdoli ordigni che ci ricordano la crudeltà delle guerre; e ringrazio chi assiste i feriti e chi bonifica le aree minate.

(1° marzo)

Peebles. Spesso, continua, «quegli ordigni inesplosi colpiscono le popolazioni che vivono in aree molto rurali». Il problema, in questi casi, è che una sola mina terrestre può limitare la tua capacità di usare una grande porzione di terra – spesso terreno potenzialmente agricolo –, «quindi una sola mina terrestre può influire sulla sussistenza di un'intera famiglia».

Un'altra parte molto importante del lavoro di Halo è educare. In molti Paesi, spiega Peebles, «la mole di lavoro che dobbiamo svolgere è talmente grande che non riusciamo a fare tutto». Per questo occorre formare le comunità sui rischi degli oggetti esplosivi e su cosa fare se si trova un determinato oggetto. «In Afghanistan abbiamo delle donne che forniscono questa formazione ad altre donne nelle comunità. È una misura fondamentale che dobbiamo

adottare, data la vastità del problema».

E poi, naturalmente, il passo successivo è cercare di rimuovere quegli oggetti. I team di Halo sono costituiti da personale internazionale e regionale. «Ciò che facciamo è impiegare le comunità locali. Offriamo lavoro a quelle persone che potrebbero non avere alcuna opzione d'impiego e le formiamo a svolgere la bonifica di quegli oggetti in tutto il mondo». Peebles sottolinea che nessun membro del personale verrà mai esposto al pericolo, e che tutti devono svolgere una meticolosa formazione sulla condotta nel rimuovere armamenti, che di solito è specifica per la regione e spesso evolve. «Halo evolve insieme ad essa», aggiunge.

Le preghiere di Papa Francesco, durante l'udienza generale del 28 febbraio, sono giunte in un momento importante. Oggi, infatti, 1° marzo,

ricorre il 25° anniversario dell'entrata in vigore della Convenzione per la messa al bando delle mine antiuomo. Peebles la definisce «una delle più feconde della storia», poiché ha segnato concretamente l'inizio del passaggio da «quello che era lo sminamento militare a ciò che abbiamo oggi, ovvero la bonifica umanitaria delle mine, nel cui ambito opera l'Halo Trust». Avere la voce del Papa che sostiene il lavoro di bonifica delle mine e tutte le persone che dedicano la propria vita a svolgere questo lavoro è molto importante: «Ho visto persone che lavorano da 20, 30 anni per rimuovere le mine nelle loro comunità – conclude Peebles –. Sono instancabili, e quanti stanno con mani e ginocchia a terra per svolgere questa bonifica meritano davvero preghiere e ringraziamenti per lo sforzo che compiono. È un compito altruistico e inerentemente umanitario, e vorrei approfittare dell'occasione per ringraziare tutto il personale di Halo e le altre persone in tutto il mondo che svolgono un lavoro pericoloso a beneficio dell'umanità».

Ricordo del regista Paolo Taviani

# Legando sempre il civile all'umano

di EDOARDO ZACCAGNINI

Paolo Taviani è scomparso ieri, 29 febbraio, a Roma, all'età di 92 anni. Era nato l'8 novembre del 1931 a San Miniato, in provincia di Pisa. Qui insieme a suo fratello Vittorio, di due anni più grande, vide per la prima volta *Paisà* di Roberto Rossellini, e ne rimase folgorato. Sempre a Pisa, e sempre con Vittorio, animò un cineclub durante gli anni universitari: erano i primi battiti di una storia di cinema lunga oltre sessant'anni:

I Taviani hanno scolpito, a colpi di grandi sceneggiature e regie, una colonna portante del cinema italiano del dopoguerra combinando realismo e poesia

i fratelli Taviani, per certi versi un solo artista composto da due persone, hanno scolpito, a colpi di grandi sceneggiature e regie, una colonna portante del cinema italiano del dopoguerra.

Hanno realizzato opere strutturali di un'arte concepita come interazione di forza morale ed espressiva, impasto di etica e creatività, di realismo e poesia, di impegno ed eleganza formale, di audacia e sensibilità. Hanno legato il civile all'umano e ai sentimenti, i fatti all'immaginazione, l'utopia alla natura.

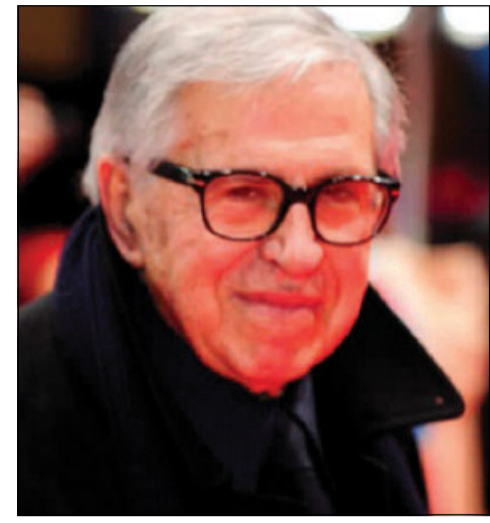
Hanno parlato spesso dell'arte come strumento di salvezza con film che hanno esaltato il potenziale comunicativo del cinema stesso: materia dell'incontro tra parola, immagine, montaggio, musica, recitazione e costumi, quelli abitualmente realizzati da Lina Nerli Taviani, moglie di Paolo. Hanno modellato le fonti letterarie con libertà e un occhio al presente, tra ispirazione e autonomia: Pirandello più volte, con *Kaos*, 1984, e *Tù Ridi*, 1998. Il Tolstoj di *Il divino e l'umano per San Michele aveva un gallo*, 1972, e quello di padre Sergio per *Il sole anche di notte*, 1990. Goethe, per *Le affinità elettive*, 1996, il *Decameron* per *Maraviglioso Boccaccio*, 2015, fino al Beppe Fenoglio di *Una questione privata*, 2017, e al Gavino Ledda di *Padre padrone*, plasmato in un capolavoro premiato con la Palma d'oro a Cannes, 1977, con Roberto Rossellini, presidente di giuria. Dell'amato neorealismo, però, sulla via della loro poetica personale, avevano già scavalcato i confini. Come quelli del Novecento, ambientando, a volte, le loro opere nei secoli precedenti: la restaurazione di *Al-lonsanfàn*, per esempio, 1974. E poi quelli geografici, con *La masseria delle allodole*, 2007, sul genocidio armeno del 1915, ancora con un romanzo: quello di Antonia Arslan. Dell'Italia hanno ripercorso la seconda guerra mondiale con *La notte di san Lorenzo*, 1982: il loro film più autobiografico, in armonioso dialogo tra storia, mito, memoria, rievocazione, epica e fiaba.

Racconta una tragedia di persone semplici uccise proprio a San Miniato, nell'estate del '44, quel bellissimo film, e più in generale le atrocità della guerra e del nazifascismo, la resistenza, tema a loro, figli di un avvocato antifascista, molto caro. Quei fatti, risalenti alla loro adolescenza, erano già entrati nel documentario giovanile *San Miniato*, Luglio '44, realizzato con Cesare Zavattini a dieci anni dall'accaduto. Era il 1954: l'alba di un viaggio in cui avrebbero incontrato i braccianti siciliani e la mafia con l'uccisione del sindacalista Salvatore Carnevale. Il film era *Un uomo da bruciare*, loro esordio nel lungometraggio, 1962, con il contributo dell'amico (ex partigiano) Valentino Orsini. Con lui girarono anche *I fuorilegge del matrimonio*, l'anno dopo, prima di un film, stavolta da soli, che partendo dai fune-

rali di Togliatti anticipava il '68: *I sovversivi*, 1967. Poi *Sotto il segno dello scorpione*, 1969, passando per *Il prato*, 1979, *Good Morning Babilonia*, 1987, e *Fiorelle* 1993. Sempre opere meditate, sentite, alcune conquistatrici di grandi riconoscimenti internazionali, come (oltre a quello per *Padre padrone*) il Gran premio della giuria, sempre a Cannes, per *La notte di san Lorenzo*, o – senza dimenticare il Leone d'oro alla carriera a Venezia, 1986 – l'Orso d'Oro a Berlino nel 2012, con *Cesare deve morire*: potente opera sul *Giulio Cesare* di Shakespeare portato in scena dai detenuti di Rebibbia. Altro tassello di un'arte sempre pensata, scritta, girata e co-

municata dai due fratelli insieme: con le risposte date a ciascuno nelle interviste. Così, quando per la prima volta, nel 2017, Paolo ha dovuto girare da solo *Una questione privata* (ancora la resistenza, ma soprattutto l'amore), per le difficili condizioni di salute di Vittorio, nei titoli di testa si legge comunque: «Un film di Paolo e Vittorio Taviani». Perché, come tutte le altre realizzate, anche questa era stata ideata e scritta insieme. A «Famiglia Cristiana», durante

la presentazione del film alla Festa del cinema di Roma, Paolo raccontò che sul set, agli stop dopo una scena, si voltava indietro per vedere se Vittorio era d'accordo. «Solo che stavolta non c'era», ma «ogni sera gli inviavo i giornalieri con i girati e ci sentivamo al telefono. Il filo, insomma, non si è mai interrotto». In qualche modo, nemmeno quando, dopo l'addio all'inseparabile compagno di viaggio, il 15 maggio 2018, Paolo ha continuato a praticare



quell'amato mestiere realizzando, nel 2022, *Leonora addio*: nuovo omaggio a Pirandello con toccante dedica a Vittorio. Recita così la scritta in corsivo che compare all'inizio

del film: «A mio fratello Vittorio», e se l'opera è pervasa dal tema del lutto e della morte, lo è anche dall'arte e dai frammenti del cinema italiano (compreso *Paisà*) tanto amato dai maestri toscani. Si può cogliere anche, nella vicenda del lento ritorno delle ceneri di Pirandello in Sicilia, una sorta di lungo abbraccio, di affettuoso saluto di Paolo al fratello scomparso. Si possono (ri)trovare Paolo e Vittorio insieme, tra le righe di questo film che chiude, ma non spegne, il cinema importante dei fratelli Taviani.

## La vita è una mano che si apre

di CRISTIANO GOVERNA

C'è una nuova inquadratura, un piano sequenza silenzioso e privato, nel quale da ieri si sono ritrovati i fratelli Taviani. Muore infatti all'età di novantadue anni Paolo Taviani, raggiungendo il fratello Vittorio, più grande di tre anni e in anticipo sul traguardo finale di sei.

La loro ultima collaborazione è del 2017 con *Una questione privata* che Paolo dirige da solo, mentre il fratello è costretto a rimanere a casa per la malattia che lo avrebbe portato via pochi mesi dopo. Da allora Paolo Taviani si è definito «un mezzo regista» perché metà di lui non c'era più sul set. Questo per dire che non esiste un ricordo che possa scindere i Taviani, ricordare Paolo significa celebrare Vittorio. E viceversa.

Ma se esistono due figure schive e lontane dall'amor di celebrità queste sono i fratelli toscani «scesi» a Roma ancora giovanissimi, con ancora *Ladri di biciclette* negli occhi e la voglia di fare cinema nel cuore.

In perenne bilico fra Omero e autori del novecento come Pavese o Pirandello, la loro narrazione era un'epica della vita,

dalla più piccola delle esistenze (si pensi all'episodio *Mal di luna*, da *Kaos*) alle avventure collettive (la fase chiave della Resistenza, osservata dallo sguardo contadino e rurale di San Miniato e della sua gente, ne *La notte di San Lorenzo*).

Oggi vogliamo soffermarci su un punto, preciso, del loro viaggio.

Una manciata di minuti. Indimenticabili.

Siamo nel 1984 e i fratelli decidono di metter mano, e cinepresa, alle novelle di Pirandello, ne uscirà *Kaos*, una vera e propria *wunderkammer* all'interno della quale spiccano diverse gemme, episodi, legati alle novelle dell'autore siciliano.

Per tanti di noi, ad esempio, nell'episodio de *La giara* i Taviani consegnano a Franco Franchi e Ciccio Ingrassia quella dignità attoriale e quel rispetto, che certamente hanno meritato e che probabilmente è stato loro, spesso, negato.

Come i fratelli di Cecina solo Cipri e Maresco (col loro documentario *Come inguaissimo il cinema italiano*) hanno saputo omaggiare certo, ma soprattutto valorizzare la coppia di comici più famosa e amata in Sicilia.

E poi c'è la vera gemma, a nostro avviso, di tutto *Kaos*, l'episodio nel quale Pirandello immagina, di tornare a casa e incontrare nuovamente la madre morta.

La donna lo attende nel salotto di casa, seduta su quella che era la sua poltrona quando era in vita.

Ne segue un dialogo celeste nella sua quotidianità e geniale perché, per una volta, una madre morta sembra restare senza risposte, stranita davanti al figlio, fatica a comprenderlo. Come se la vita, dopo la morte, proseguisse anche negli enigmi.

«Non piangere Luigi – dice la madre – se mi vuoi bene così mi devi pensare, come mi vedi ora; viva».

«Sì mamma, viva – risponde il figlio – ma io non piango per questo. Certo che ti penso, ti vedo così come sei qui. Riuscirò sempre a immaginarti come ti immagino ora. Viva, seduta sulla tua poltrona. Ma io piango per altro mamma, io piango perché tu non puoi più pensare a me».

«Ormai faccio fatica, figlio, a seguirti nei tuoi discorsi – conclude la madre – sono diventati troppo difficili per me. Eppure, una cosa io sento ancora di poterti dire, impara a guardare le cose anche con gli occhi di quelli che non le vedono più». Ma ancora non è tutto perché, nascosti nella meraviglia di quel

Due fratelli toscani «scesi» a Roma ancora giovanissimi, con «Ladri di biciclette» negli occhi e la voglia di fare cinema nel cuore, in bilico fra Omero e Pirandello



Franco Franchi, Ciccio Ingrassia e i fratelli Taviani durante le riprese del film «Kaos»

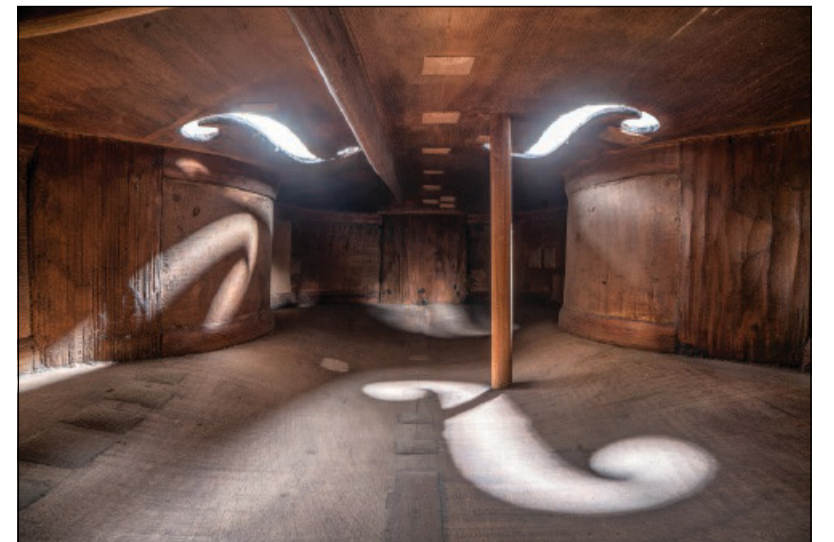
### LETTERE DAL DIRETTORE

## Un violino a forma di nave

Lo scorso 12 febbraio ho potuto partecipare all'emozionante concerto de L'Orchestra del Mare al Teatro alla Scala di Milano, una serata di grande intensità e bellezza. I musicisti si sono esibiti suonando con gli strumenti (violini, viole e violoncelli) costruiti dai detenuti delle carceri di Opera e di Secondigliano con il legno dei barconi usati dai migranti per raggiungere le coste italiane.

Qualche giorno dopo la serata offerta dalla Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti di Arnoldo Mosca Mondadori, ecco che mi imbatto, su Internet, con questa suggestiva immagine – opera del fotografo neozelandese Charles Brooks per la serie «Architecture in Music» –, che rappresenta l'interno di un violoncello.

Vederla e ricordare quel concerto è stato tutt'uno: lo strumento musicale qui è visto da una prospettiva inedita, da dentro, e non può non far pensare all'interno di una nave. Il violoncello, illuminato ed esplorato nella sua cassa armonica, mostra la sua «anima», che è quella di una nave, anzi di un'arca. Sì, proprio l'arca di Noè che protegge e salva tutto ciò che esiste dal diluvio che con la sua furia annulla, cancella il mondo. Questo, non di meno di questo, accade quando un uomo costruisce uno strumento musicale e lo suona: apre una porta, una breccia verso una nuova possibilità, un riscatto per ogni essere vivente, riprendendo un'antica promessa, quella di custodire e di coltivare questo mondo che ci è stato affidato, salvandolo con la bellezza.



«Lockey Hill Cello ca 1780, part. 1» (Charles Brooks Photographer)

## Il peso del debito estero

**D**allo scoppio della pandemia del covid-19, tre Paesi africani sono finiti in default per l'insolvenza del debito estero: Etiopia, Ghana e Zambia. Ma il peso del debito estero grava su molti Stati, anche in altri continenti, e rappresenta una questione non trascurabile per la stabilità economica di Paesi già fragili. Papa Francesco ha sovente invitato la comunità internazionale a «sollevare dal peso del debito estero» le nazioni più povere. E solo nei giorni scorsi il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, è tornato sul tema durante la premiazione del concorso «Economia e Società» promosso dalla Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice: «I creditori internazionali – ha detto – eliminino o almeno riducano il debito estero dei Paesi più poveri e investano in programmi sociali, educativi e sanitari».

Tra rischio default e campagne per la cancellazione dell'indebitamento

## Il paradigma della sostenibilità

di ROBERTO PAGLIALONGA

**È** una parola che, quando pronunciata, suscita sempre un certo timore, se non un vero sentimento di demonizzazione. Il debito. «Eppure non ce n'è motivo», spiega a «L'Osservatore Romano» Riccardo Moro, docente di Politiche dello sviluppo presso l'Università degli Studi di Milano, «perché l'indebitamento – riguardi esso le famiglie, i privati o gli Stati – segnala il desiderio di costruire progetti nel medio e lungo periodo, per i quali si prevedono nel corso degli anni ritorni, non solo in termini economici, ma anche di sviluppo sociale e culturale».

Il debito estero si crea quando un governo si espone verso terzi chiedendo dei prestiti per avere liquidità da investire. Stando ai dati dell'International Institute of Finance, il rapporto tra debito e Pil globale si attesta ora intorno al 336% nel 2023, e l'economista Nouriel Roubini ha inserito l'esplosiva situazione del debito

mondiale nella sua lista delle «mega-minacce» per il futuro. Nella classifica dei Paesi più indebitati, secondo il «Fiscal monitor» del Fondo monetario internazionale (aggiornato a ottobre 2023), figurano tanto economie avanzate quanto in via di sviluppo. Al settimo posto l'Italia, notoriamente esposta verso i propri cittadini, attraverso i titoli pubblici, come Bond e Cct, preceduta da Giappone (al primo posto), Sudan, Eritrea, Singapore, Grecia, Venezuela; poco più dietro gli Usa.

Il problema si pone quando il debito «non è sostenibile», aggiunge Moro, che è anche presidente del C7 o «Civil7» (uno spazio di dialogo ufficiale tra società civile mondiale e Paesi del G7). Questo purtroppo accade oggi per «una gran parte dei Paesi del

cosiddetto «Sud globale»: essi cioè erogano più denaro per il servizio del debito (pagamento degli interessi e rate di rimborso) di quanto possano investire in spesa sociale, educazione, salute o interventi infrastrutturali». «La sostenibilità – spiega ancora – può essere rilevata in diversi modi: alle soglie del 2000 si calcolava misurando il rapporto tra debito e esportazioni, ma il nodo è commisurarla alla capacità di spesa e alle esigenze sociali di ogni Paese. Indebitarsi può essere corretto, e anzi fisiologico, ma se il debito è insostenibile, per i Paesi a basso reddito diventa condanna alla povertà».

Oggi il dibattito sulla sostenibilità è accanito «perché essa a volte è influenzata non dai comportamenti dei debitori ma da

condizioni esterne: per esempio il forte apprezzamento del dollaro, che si verificò prima della fine del secolo scorso e obbligò i Paesi debitori a raccogliere molta più valuta locale di quanto previsto per ripagare i debiti che erano appunto contrattati in valuta statunitense». Alle soglie del Giubileo «i creditori erano soggetti pubblici (cioè Stati), relativamente coesi tra di loro – i Paesi ad alto reddito del Nord del mondo –, fatto che consentì il successo della campagna di cancellazione del debito verso i Paesi più poveri «per ragioni politiche»: si era capito infatti che questo avrebbe liberato risorse utili per la lotta alla povertà, lo sviluppo e la creazione di nuove condizioni di partenza». Si definirono regole che permisero una migliore stabilità politico-

economica, con Stati che tornavano a emettere bond e miglioravano i processi democratici interni. Lo si vede anche dalla riduzione dei colpi di Stato tra il 2000 e il 2015». Attualmente, invece, dice il professore, «siamo in presenza di un quadro meno univoco, perché i creditori sono molto più variegati, e ciò comporta qualche problema». C'è una forte presenza di debito «contratto con creditori privati e altri soggetti pubblici – uno su tutti la Cina – che hanno prestato e prestano secondo parametri diversi da quelli definiti dalla comunità internazionale nei primi anni Duemila in tema di democraticità e trasparenza». Questo avviene soprattutto verso Paesi produttori di materie prime (come quelli africani, asiatici o della fascia andina), con l'intento anche di influenzarne le economie e le policies. «Tanto che circa il 25% oggi è esposto verso Pechino».

In questa situazione promuovono

## La Tunisia tra deficit elevato e pressione migratoria

La Tunisia, dopo la pandemia del covid e nel pieno della stretta del presidente Kais Saïed sulla questione migratoria, si trova alle prese con una difficile situazione economica. Per la prima volta dalla sua adesione al Fondo monetario internazionale (Fmi) nel 1958, la Tunisia figura oggi nell'elenco dei Paesi membri

con ritardi di oltre 18 mesi nel completamento delle consultazioni previste dall'articolo IV o delle valutazioni obbligatorie della stabilità finanziaria.

Tunisi sta portando avanti delicati negoziati con il Fondo monetario internazionale, per cui il direttore generale, Kristalina Georgieva, ha recentemente smentito le voci di una chiusura. Georgieva ha spiegato di aver avuto un «ottimo



incontro» con i rappresentanti del governo tunisino durante un summit tenutosi a metà febbraio a Dubai: «La porta dei negoziati è ben aperta, continueremo a comunicare con la Tunisia e ad appoggiarla», ha assicurato. Secondo il direttore dell'Fmi, in ogni caso, l'inflazione tunisina è prevista in aumento al 9,8 per cento nel 2024 per cui «la Tunisia dovrà valutare se il programma del Fondo monetario internazionale gli sarà utile».

L'agenzia Fitch ha deciso di mantenere il rating della Tunisia a «CCC meno» nel suo ultimo rapporto sul Paese, prevedendo un deficit più

Atlante

L'accordo con il Fondo monetario internazionale per arginare la grave situazione economica

## La nuova sfida dell'Argentina

di ISABELLA PIRO

Svalutazione del 50 per cento, inflazione del 254,2 per cento, tasso di povertà oltre il 50 per cento e Pil in calo dell'1,6 per cento: l'istantanea dell'economia dell'Argentina presenta notevoli ombre e altrettanti notevoli sfide per il governo del presidente Javier Milei, insediatosi alla fine dello scorso anno.

Non è la prima volta che accade: nella storia del Paese

rettore del Fmi, Gita Gopinath, ha sottolineato che «le misure concrete adottate per rispettare l'ancoraggio fiscale devono essere calibrate in modo da garantire che l'assistenza sociale continui a essere fornita e che l'onere non ricada interamente sui gruppi più poveri». Il riferimento è alle riforme economiche varate dal governo Milei a due mesi dal suo insediamento, tra cui si contano la liberalizzazione dei prezzi; la svalutazione del peso, la moneta nazionale; la

so Fondo ha sbloccato altri 4,7 miliardi di dollari per l'Argentina, definendo le riforme economiche avviate dal governo Milei come «audaci». Si è trattato della settima revisione trimestrale del programma di credito di due anni fa, così da dare al nuovo governo il tempo di attuare il suo programma di stabilizzazione economica. Nell'ultimo accordo sono stati stabiliti nuovi obiettivi di accumulo di riserve da parte della Banca centrale, passando a un target di 6 miliardi di dollari entro la fine di marzo, rispetto ai 4,3 miliardi di dollari dell'accordo precedente, e a 10 miliardi di dollari nel 2024. Richiesto, inoltre, un surplus di bilancio del 2 per cento del Pil.

Il 22 febbraio, poi, Gopinath si è recata a Buenos Aires per una riunione operativa con i vertici del Paese, tra cui il presidente Milei. Riunione che la numero due del Fmi ha descritto come «eccellente, sostanziale e produttiva». Sul social media x, Gopinath ha reso noto di aver avuto colloqui con il ministro dell'Economia, Luis Caputo, con il governatore della Banca centrale, Santiago Bausili, e con il capo di Gabinetto, Nicolas Posse, «sugli sforzi in corso per ripristinare la stabilità macroeconomica, proteggere i soggetti vulnerabili e rafforzare le prospettive di crescita in Argentina». Dal canto suo, la presidenza del Paese ha sottolineato di essere «assolutamente allineata con le richieste del Fondo e con qualsiasi altra misura volta a stabilizzare l'economia».

Non solo: recentemente, Milei ha rivelato che a giugno potrebbero essere eliminate le restrizioni sul dollaro Usa, procedendo così verso la «dollarizzazione» dell'economia argentina. Secondo il presidente, ciò renderà possibile il calo dei tassi di interesse e di povertà, nonché l'aumento delle attività e dell'occupazione. Dal canto loro, gli Stati Uniti, attraverso il segretario di Stato, Antony Blinken, hanno affermato che la dollarizzazione annunciata da Milei «dipende dall'Argentina» e deve essere dell'Argentina». Al contempo Washington, che ha un forte peso nel direttivo del Fondo monetario internazionale, si è detta pronta a «sostenere» l'accordo tra Fmi e Buenos Aires, in quanto esso è «uno strumento vitale per promuovere la stabilità dell'economia del Paese».

deregolamentazione e i tagli drastici alla spesa pubblica per raggiungere un deficit fiscale pari a zero entro la fine dell'anno. Molto dibattuto, inoltre, il «Decreto di necessità e urgenza» (Dnu) voluto dal presidente Milei ed entrato in vigore il 29 gennaio. Il testo contiene oltre 300 modifiche alle leggi nazionali in materia di economia: in particolare, abroga la norma che impedisce la privatizzazione delle aziende statali ed elimina decine di controlli da parte dello Stato per regolamentare il prezzo degli affitti, delle assicurazioni sanitarie e dei prodotti considerati essenziali.

Per Gopinath, inoltre, è importante «assicurarsi che il valore reale delle pensioni e dell'assistenza sociale sia mantenuto», anche perché l'economia argentina «è vicina alla crisi e richiede un'azione coraggiosa e decisiva» per far sì che «la riduzione del deficit fiscale non ricada sui segmenti vulnerabili della società». D'altronde, le previsioni del Fmi per il Paese latinoamericano non sono particolarmente rosee: «L'inflazione potrà sì scendere a una sola cifra entro la metà di quest'anno – ha aggiunto Gita Gopinath –, ma poi ci vorranno almeno altri dodici mesi per portare e mantenere tale inflazione a livelli bassi».

Le dichiarazioni del vicedirettore del Fmi sono giunte pochi giorni dopo che lo stesso



latinoamericano, a partire dal 1816 – anno dell'indipendenza – si contano 9 default, 3 dei quali negli ultimi 24 anni. E secondo la Banca Mondiale, a partire dagli anni '50 Buenos Aires ha attraversato 16 recessioni, vale a dire che ogni due anni di crescita, ce ne è stato un altro di crisi. Nel corso del tempo, i governi che si sono succeduti hanno cercato di porre rimedio alle difficoltà economiche. Non sempre con successo: basti citare il 2001, quando i titoli emessi dallo Stato, i *Tango Bond*, non furono ripagati e gli investitori stranieri interruppero completamente il flusso di capitali verso Buenos Aires, provocando una crisi gravissima tra la popolazione. In migliaia scesero in piazza per manifestare il proprio dissenso.

Ora il rischio di ritrovarsi nelle stesse condizioni di venti anni fa sembra in parte scongiurato: nel 2022, il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha accordato all'Argentina un prestito pari a 44 miliardi di dollari, della durata di trenta mesi. In cambio, però, ha chiesto al Paese di onorare alcuni impegni, tra cui la riduzione dell'inflazione e il miglioramento delle condizioni sociali della popolazione.

Due anni dopo, tali richieste sono state ribadite: in un'intervista rilasciata il 25 febbraio al quotidiano argentino «La Nación», il vicedirettore

Il Paese ancora alle prese con le forti difficoltà finanziarie e sociali

## Le sofferenze dello Sri Lanka

di FRANCESCO CITTERICH

Lo Sri Lanka è ancora alle prese con le conseguenze della crisi economica – senza precedenti – del 2021, provocata dalla cattiva gestione dell'enorme debito pubblico, da decenni di errate politiche economiche e da crescenti livelli di malnutrizione. Una forte instabilità finanziaria e alimentare, che ha causato aspre e spesso violente proteste tra la popolazione, culminate con l'allontanamento dell'allora presidente, Gotabaya Rajapaksa, ritenuto il principale responsabile della crisi che ha affossato il Paese del sud est asiatico, un tempo considerato un modello di economia in via di sviluppo. Tre anni dopo – in seguito ad un default per il suo debito estero di circa 50 miliardi di dollari e alle condizioni imposte dal Fondo monetario internazionale – gli aiuti portati da Fao, World Food Program, Unione europea e numerose ong umanitarie bastano a malapena a fare sopravvivere gran parte dei contadini e le loro famiglie.

Alla fine del 2021, l'isola dell'oceano Indiano – di 22 milioni di abitanti – ha iniziato a soffrire per una diffusa crisi legata alla scarsità di carburante, di materie prime e di alimenti di prima necessità. Ma la situazione non è ancora tornata alla normalità, in un Paese classificato comunque come a medio-basso reddito dalla Banca mondiale. Infatti, un rapporto pubblica-

to dal Programma alimentare mondiale (Pam) ha evidenziato come la crisi economica – la peggiore dal 1948, anno in cui lo Sri Lanka ha ottenuto l'indipendenza dal Regno Unito – abbia aggravato il rischio di insicurezza alimentare: oltre il 21% delle famiglie è tuttora in una situazione di pericolo, mentre il 76% ha fatto ricorso a strategie di sopravvivenza, impegnando gioielli o prendendo in prestito denaro per comprare generi di prima necessità. Secondo fonti delle Nazioni Unite, l'80% della popolazione è costretta oggi a saltare almeno un pasto perché non può più permettersi di comprare cibo. Una catastrofe per migliaia di famiglie che già vivevano in povertà.

E se non verrà fornita un'adeguata assistenza umanitaria, indicano ulteriori dati diffusi dal Pam e dalla Fao, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, circa 6,3 milioni di persone si troveranno in una situazione di insicurezza alimentare acuta, con il concreto rischio di un drastico peggioramento della situazione. Fame che trascina con sé violenze, rivolte e abusi.

Durante le rivolte, Papa Francesco ha pregato per lo Sri Lanka in crisi, chiedendo – all'Angelus di domenica 10 luglio 2022 – di «non ignorare il grido dei poveri».

Esperti di agricoltura spiegano che «questa situazione disastrosa deriva in parte dalla mancanza di una pianificazione a lungo termine a seguito dell'introduzione dell'agricoltura biolo-

La strada della Grecia per uscire dalla crisi del debito

## Una minore esigenza di creare liquidità

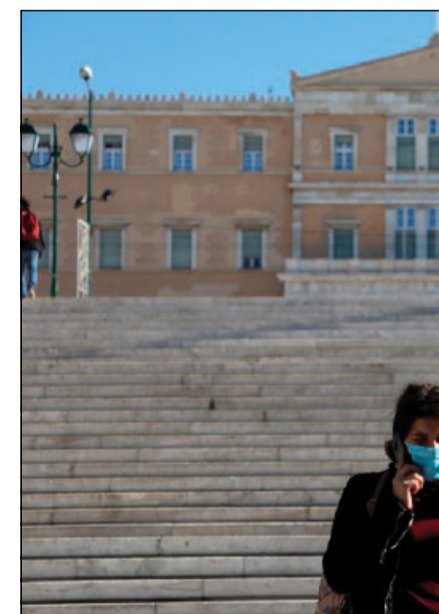
di GIADA AQUILINO

Con un'economia «più forte», la Grecia è stata in grado di «superare» la sfida del debito. Con queste parole Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, a ottobre scorso ha dato un quadro del processo di consolidamento avviato da Atene per lasciarsi alle spalle una pesante crisi del debito, cominciata sul finire del 2009 e intensificatasi negli anni immediatamente successivi. «La crisi partì da una situazione di cattiva gestione della finanza pubblica che aveva portato, tra le altre cose, a un accumulo molto significativo di debito, nell'ambito del quale c'erano anche titoli non performanti», spiega Carmine Soprano, economista, esperto di politiche pubbliche e docente di Economia dello sviluppo all'università degli studi di Roma Tor Vergata. «Dal 2012 la Grecia ha realizzato quella che ad oggi rimane la più grande ristrutturazione di debito sovrano della storia dell'umanità finanziaria». Va detto che i titoli di debito che rientravano in questa vicenda erano soggetti

alla legge locale, quella greca, e non per esempio alla legge dello Stato di New York o alla legge inglese, essendo New York e Londra tra i centri finanziari più grandi al mondo. Quindi Atene ha potuto inserire una clausola retroattiva con la quale ha obbligato tutti i creditori a rientrare in quello che sarebbe stato poi un accordo di ristrutturazione». Secondo Soprano, la scelta greca – benché onerosa nel breve termine a causa per esempio degli ingenti tagli alla spesa pubblica – può considerarsi «lungimirante» nel medio-lungo periodo: tra settembre e dicembre 2023, i titoli di debito greci «per la prima volta dalla crisi del 2012» hanno ricevuto un «rating di investment» – cioè quello che poi consente ai titoli stessi di essere acquistati da investitori privati sui mercati e di rientrare in programmi di acquisto Bce – da due delle tre principali agenzie di rating, Fitch e Standard&Poor's (l'altra è Moody's). Per quelle due agenzie, di conseguenza, la Grecia è dunque tornata a un livello «investment grade» dopo che era stata declassata al

livello di rating «junk», in italiano «spazzatura», da oltre un decennio, in seguito prima alla crisi finanziaria globale e poi alla crisi del debito sovrano dell'Eurozona.

Ciò si traduce, spiega l'economista, in nuove possibilità per la Grecia di «tornare a finanziarsi più serenamente sui mercati» e a una «minore necessità di creare liquidità», come era invece successo in passato, quando ad esempio l'aeroporto di Atene finì in mano a una società tedesca e il porto



elevato a causa di maggiori sussidi e trasferimenti alle imprese statali, nonché un aumento del costo del debito. La Tunisia, come evidenzia Agenzia Nova, ha un crescente problema di finanziamento fiscale, che Fitch stima essere pari o superiore al 16 per cento del Pil (oltre 8 miliardi di euro) all'anno nel 2023-2025 rispetto al 14 per cento (circa 6 miliardi di euro) nel 2022 e ben al di sopra della media del nove per cento nel 2015-2019. Ciò deriva dal persistere di ampi deficit di bilancio e dall'aumento delle scadenze del debito interno ed estero, pari a circa il 10 per



cento del Pil all'anno nel biennio 2024-2025.

A ciò si aggiungono le difficoltà nel trovare un accordo con l'Fmi per reperire risorse aggiuntive in cambio di riforme radicali, nonostante il Paese nordafricano abbia sempre più necessità di reperire finanziamenti esterni anche a fronte delle prossime scadenze come i rimborsi dei titoli di stato in euro (850 milioni di euro a febbraio 2024 e oltre un miliardo di euro a gennaio 2025).

Le difficoltà economiche pesano sulla popolazione tunisina, in particolare per le fasce più vulnerabili. Tutto questo ha incentivato il gover-

no a usare il pugno duro contro i migranti in arrivo dall'Africa, che sempre più si trovano costretti a lasciare le coste del Paese per l'Europa. Il presidente Saïed ha intanto nominato un nuovo governatore della Banca centrale, il professor Fethi Zouhair Nouri. Quest'ultimo si trova a guidare l'organismo in un congiuntura economica molto difficile, mentre Saïed ha espresso pubblicamente la volontà di riconsiderare ruolo e funzioni della stessa Banca centrale.



L'Etiopia entra nei Brics tra crescita del Pil e default finanziario

## Uno sviluppo in chiaroscuro

di VALERIO PALOMBARO

L'Etiopia può vantare uno dei tassi di crescita del Pil più elevati nel continente africano: +7,2 per cento nel 2023 secondo il governo di Addis Abeba, +6,1 per cento secondo il Fondo monetario internazionale. Eppure il grande Paese del Corno d'Africa, oltre 120 milioni di abitanti, a fine dicembre ha dichiarato default: le casse statali non sono state in grado di ripagare una cedola da 33 milioni di dollari relativa all'unico titolo di Stato internazionalmente emesso. L'Etiopia è diventato così il terzo Paese africano, dopo Zambia e Ghana, ha dichiarato default per l'incapacità di ripagare gli interessi sul proprio debito estero. Un'inadempienza di ammontare modesto, che rappresenta però un segnale delle fragilità della crescita economica etiopica. Già a inizio dicembre le autorità di Addis Abeba avevano annunciato l'intenzione di dichiarare default come conseguenza della crisi innescata dal covid-19 e dalla dispendiosa guerra nel Tigray.

Uno sviluppo in chiaroscuro, dunque, quello dell'Etiopia: da un lato l'ingresso, a partire dal primo gennaio 2024, nel gruppo Brics delle economie emergenti; dall'altro la grave crisi alimentare, che vede circa 20 milioni di persone bisognose e il World Food Programme paventare una lunga «marcia verso la fame». Le incognite che pesano sulla crescita economica etiopica sono molteplici: dalla conflittualità che, dopo l'accordo di pace nel Tigray, persiste nell'Amhara e nell'Oromia, alla grave siccità che affligge alcu-

ne regioni, fino al peso del debito estero. Come quello con Pechino, che negli scorsi anni ha finanziato progetti fondamentali tra cui la ferrovia Addis Abeba-Gibuti: una connessione essenziale per l'Etiopia, in assenza di uno sbocco al mare, che vede circa il 90 per cento degli scambi commerciali transitare per il porto del piccolo Stato tra Golfo di Aden e Mar Rosso. I prestiti cinesi costituiscono oggi una quota importante del debito estero etiopico. Secondo alcuni analisti, Addis Abeba deve circa 7,7 miliardi di dollari a governi stranieri, principalmente a Pechino: mentre circa 5,2 miliardi di dollari sono dovuti a creditori privati. Il governo etiopico ha per questo concordato in principio con i suoi creditori, Cina inclusa, una sospensione dei pagamenti dei debiti e una ristrutturazione del suo titolo di stato da un miliardo di dollari, ma ha difficoltà nel trovare una formula per garantire un trattamento uguale tra i creditori. E l'Etiopia sta attualmente negoziando con l'Fmi un pacchetto di aiuti per rilanciare l'economia in grave difficoltà.

L'inflazione, intanto, pesa sulla popolazione del Paese africano. «La moneta locale, il Birr, si è svalutata tantissimo e i prezzi sono quadruplicati», ha raccontato alla rivista Popoli e Missione il missionario saveriano don Angelo Regazzo. Il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp) riferisce di un'inflazione che rimane estremamente elevata, al 28,7 per cento lo scorso dicembre. Sempre l'Undp indica inoltre che la povertà è estremamente diffusa in particolare nelle aree esposte alla conflittualità. Il tasso di povertà nel Tigray, nel 2022, è salito al 45 per cento dal 27 per cento del 2016. E anche nell'Amhara questo tasso è salito sopra il 30 per cento. Ma la povertà sembra diffondersi anche nelle grandi città come Addis Abeba e Dire Dawa, rispettivamente al 24 e 23 per cento.

Molti problemi economici dell'Etiopia derivano dalla guerra di due anni nella provincia settentrionale del Tigray, dove le truppe etiopi, affiancate da quelle eritree, hanno combattuto il Fronte di liberazione del popolo del Tigray in un conflitto che ha ucciso centinaia di migliaia di persone creando milioni di sfollati. Addis Abeba stima che i costi della ricostruzione siano pari a 20 miliardi di dollari, mentre il governo del premier Abiy Ahmed è ancora alle prese con la conflittualità nell'Amhara e nell'Oromia. A questo si aggiunge la prolungata siccità che sta causando il rischio di una carestia sempre nelle province settentrionali del Tigray e dell'Amhara: centinaia di persone sarebbero già morte di fame anche se il governo per il momento ha smentito.

Sulla situazione economica etiopica pesa infine l'attuale clima di tensioni a largo del Mar Rosso, con un calo dei commerci lungo il canale di Suez anche in conseguenza dei nuovi conflitti nell'area. Se è vero che l'Etiopia non ha più accesso al mare dal 1993, ovvero dall'indipendenza dell'Eritrea, il Paese è fortemente dipendente dai transiti commerciali per il porto di Gibuti come ad esempio per l'export del caffè. La questione dell'ac-



cesso al mare rimane pertanto prioritaria per Addis Abeba. Il premier Ahmed ha tentato nei mesi scorsi di convincere i Paesi limitrofi (Eritrea, Somalia, Gibuti e Kenya) a garantirgli un accesso diretto al mare, arrivando anche a «barattare» in cambio quote della Grande diga della Rinascita etiopica (Gerd), il maxi progetto voluto da Addis Abeba e contestato da Sudan ed Egitto, preoccupati delle possibili conseguenze sui Paesi a valle. Il capo del governo etiopico ha tuttavia ottenuto soltanto rifiuti, fino al recente annuncio di un accordo con l'autoproclamata repubblica del Somaliland per il controllo diretto di un tratto delle coste somale attorno al porto settentrionale di Berbera. Il presidente somalo, Hassan Sheikh Mohamud, ha subito firmato una legge per riaffermare la nullità dell'intesa dicendosi pronto a tutti i mezzi per tutelare l'integrità territoriale del suo Paese.



gica da parte dell'amministrazione Rajapaksa», sebbene il governo abbia stanziato una somma di 400 milioni di rupie (pari a 104.000 euro) per fornire agli agricoltori sementi e 40 miliardi di rupie (ovvero 104 milioni di euro) per i fertilizzanti. Alla fine del 2021, il governo srilankese vietò l'importazione dei fertilizzanti di sintesi. Di fatto ne proibì anche l'utilizzo, rendendolo impossibile una volta esaurite le scorte, dato che nello Sri Lanka non vengono prodotti. La decisione formalmente faceva parte del programma elettorale del presidente Rajapaksa – poi fuggito alle Maldive – che nel 2019 aveva annunciato la sua intenzione di rendere lo Sri Lanka il primo Paese al mondo a praticare esclusivamente agricoltura biologica nel giro di dieci anni.

Durante un incontro alle Nazioni Unite, Ra-

ajapaksa aveva spiegato la decisione, citando problemi di salute associati all'uso eccessivo di fertilizzanti di sintesi e i danni ecologici da loro provocati, tra cui c'è l'emissione di un potente gas serra.

Senza assistenza, si prevede che la sicurezza alimentare si deteriorerà ulteriormente, in particolare nei prossimi mesi, a causa degli scarsi raccolti, di riso (alimento base della popolazione), che sono già diminuiti di quasi la metà, mentre le esportazioni chiave come tè, gomma e cocco sono crollate.

Negli ultimi tempi la situazione finanziaria è leggermente migliorata, con il Paese asiatico che ha iniziato a ricostruire le sue riserve di valuta estera, aiutato anche dalla ripesa dei guadagni del turismo. Ma per il ritorno alla normalità bisognerà ancora attendere.

del Pireo fu acquisito da una compagnia cinese. «La presenza tedesca risale già all'epoca della costruzione dell'aeroporto di Atene, in effetti. Poi qualche settimana fa – aggiunge Soprano – il governo greco ha comunque deciso di vendere la propria quota di capitale dello scalo, che ammontava al 30%, nel quadro di un più ampio piano di privatizzazioni, che mira a sfruttare al meglio il boom turistico del Paese come uno dei principali drivers di crescita del Pil. Quello che è successo è che prima c'erano fondamentalmente tre proprietari dell'aeroporto, un gruppo tedesco, che deteneva già il 40% del capitale, e due agenzie pubbliche greche, oltre a detentori di quote mino-

ri, poi la Grecia ha deciso di mettere in vendita il suo 30%. Il gruppo tedesco aveva la possibilità di esercitare un diritto aumentando di un altro 10% la sua quota capitale, lo ha fatto e quindi ad oggi risulta l'azionista di maggioranza». La vicenda del porto del Pireo, mette in chiaro Soprano, ha però contorni diversi. Già nel 2008 un gruppo cinese «aveva cominciato a partecipare alla gestione», fornendo così liquidità di cui il governo greco aveva urgente necessità «anche dietro pressione dei creditori internazionali». Nel 2016 il gruppo cinese «ha acquisito la maggioranza delle quote di capitale, cioè il 51%, poi nel 2021 ha aumentato di un altro 16%, arrivando complessivamente al 67% del capitale». La liquidità, in quel momento storico, era «necessaria per portare avanti questo percorso di risanamento». In seguito tali investimenti hanno cominciato ad essere «oggetto di uno scrutinio più approfondito da parte dell'Unione europea perché si è pensato che potesse essere, da parte di Pechino, un modo per acquisire maggiore influenza nell'economia europea». E anche a livello nazionale ci sono stati dibattiti e proteste interne. Inoltre Atene «ha cominciato ad aggiungersi ad altri Stati europei che hanno erogato sanzioni contro la Cina», per esem-

pio sulla «vicenda della violazione dei diritti umani» della minoranza musulmana degli uiguri.

Oggi per la Grecia emerge comunque «un quadro macro-fiscale tutto sommato positivo, che richiede però ancora prudenza secondo le osservazioni della Commissione europea», aggiunge l'economista. Secondo Bruxelles, la previsione del Pil per il 2024 è al 2,3% ed è «più o meno lo stesso tasso di crescita registrato l'anno scorso, 2,4%». La previsione sull'inflazione è del 2,8%, in discesa rispetto al 4,3% del 2023. Quella sul deficit è dello 0,9%, abbastanza al di sotto del dato 2023, che era del 2,3%. «Questo significa che il rapporto debito-Pil per la Grecia si prevede che scenderà per la fine del 2024 al 151,9%». Ma, nel segnalare la prospettiva ad esempio «di utilizzare al meglio il Recovery and resilience fund, ovvero il Pnrr greco», Soprano individua al contempo altre variabili su cui non distogliere l'attenzione. «A parità di potere d'acquisto, il livello dei salari nel 2024 resta solo pari al 70% di quelli del 2008», oltre il 10% della popolazione greca, «cioè 1.250.000 greci», vive sotto la soglia di povertà e la disoccupazione giovanile è a più del 30%, «il che significa che ancora oggi circa un giovane greco su tre non lavora».



## L'Onu non abbandonerà il Sudan in guerra

Le Nazioni Unite «non lasceranno» il Sudan: rimane «forte» l'impegno dell'Onu nel Paese insanguinato dal 15 aprile 2023 dalla guerra tra esercito di Khartoum e paramilitari, garantendo «aiuti umanitari e sostegno al popolo sudanese nella sua aspirazione a un futuro sicuro e in pace». Lo ha assicurato il segretario

generale dell'Onu, António Guterres, attraverso il portavoce, Stéphane Dujarric.

La dichiarazione arriva dopo l'annuncio che il ritiro dal Sudan della missione Unitams – istituita dall'Onu nel 2020 per sostenere una transizione verso la democrazia del Paese africano di fatto mai realizzatasi – verrà com-

pletato nelle prossime ore. Il conflitto in Sudan, ha aggiunto il portavoce, «sta erodendo ulteriormente lo stato di diritto e la protezione dei civili, oltre a mettere a rischio l'intero Paese e la regione: il segretario generale chiede alle parti di deporre le armi e di intraprendere negoziati di pace».



Atlante

Per sanare le incomprensioni tra occidentali e africani bisogna vincere la paura dell'altro

## A proposito delle diversità culturali

di GIULIO ALBANESE

**N**on molti anni fa, chi scrive ebbe modo d'incontrare Angelo Ferrari, un carissimo amico giornalista dell'Agf (Agenzia giornalistica Italia), scomparso recentemente, grande narratore delle vicende africane. In quell'occasione, raccontò un aneddoto sul quale varrebbe la pena riflettere.

Durante un viaggio nella regione senegalese della Casamance, gli capitò di visitare una scuola in un villaggio, sostenuta dalla cooperazione canadese. Entrato in un'aula, decise di sedersi dietro un banco con i giovanissimi alunni. Preso dalla curiosità, cominciò a sfogliare i loro libri di studio, donati appunto dai benefattori canadesi. In uno di questi testi gli alunni stavano studiando i comportamenti da assumere in certe situazioni. Improvvisamente il suo sguardo fu preso da un misto di riso e sorriso quando lesse il capitolo dedicato al «come comportarsi in metropolitana». L'episodio è emblematico del fatto che la generosità a volte non tiene in considerazione la realtà che s'intende sostenere.

Sentendo parlare Ferrari, sovravviene alla mente, quasi istintivamente, il racconto dello storico burkinabé Joseph Ki-Zerbo (1922-2006): «Quando eravamo molto giovani, dovevamo usare a scuola un manuale di storia francese che inizia con: "I nostri antenati, i Galli". All'inizio della nostra formazione c'era dunque una deformazione. Abbiamo ripetuto meccanicamente ciò che volevano instillare in noi». Premesso che Ki-Zerbo faceva riferimento a quando il Burkina Faso, allora Alto Volta, era sotto il dominio coloniale, la ragione per cui i francesi fecero di Vercingetorige un eroe della storia nazionale risale alla seconda metà dell'Ottocento. Fu soprattutto grazie all'impegno profuso dai ministri dell'educazione nazionale della Terza Repubblica che vennero pubblicati manuali di storia studiati ad arte per promuovere una singolare lettura gallo-romana del passato. Motivo per cui quando i ragazzi erano chiamati alla lavagna per recitare ad alta voce il loro primo capitolo di storia patria, esordivano dicendo: «Nos ancêtres les Gaulois», appunto i nostri antenati i Galli.

Sta di fatto che – vuoi in buona fede con l'intento d'essere generosi, vuoi per condizionamenti dell'epoca coloniale – i fraintendimenti nell'incrocio tra le culture Nord-Sud, Europa-Africa, sono ancora oggi frequenti. L'intellettuale senegalese Cheik Anta Diop (1923-1986), per comprendere la mentalità afro, nonostante le sue molteplici sfumature, consiglia di «partire dalle condizioni

materiali per spiegare tutti i tratti culturali comuni agli africani, dalla vita domestica fino a quella della nazione, passando per la superstruttura ideologica, il successo, i fallimenti e le regressioni tec-

del richiedente, che il donatore sia di animo generoso. Nelle culture africane, l'esercizio di prestare denaro o addirittura donarlo viene inteso solitamente come modalità ancestrale per cementa-



niche [...], per cogliere il denominatore della cultura africana». (*L'Unité culturelle de l'Afrique noire. Domaines du patriarcat et du matriarcat dans l'antiquité classique*, Edizioni Présence africaine).

Ecco che allora la solidarietà diventa l'espressione di un'antropologia condivisa, cioè incentrata sull'«essere-con» e «essere-per». Ad esempio, nelle culture occidentali solitamente è fuori luogo chiedere denaro a un parente o a un amico, a meno che non si tratti di una situazione molto particolare e della certezza, da parte

re il legame. Tale relazione deve comportare l'obbligo di condividere la propria vita con gli altri e il diritto di ricevere la propria energia dalla comunità. Così intesa, la relazione di solidarietà è dunque l'insieme delle prestazioni, materiali e immateriali, alle quali l'individuo è sottoposto a causa della sua appartenenza a una determinata comunità, prestazioni che vanno dalla partecipazione alla condivisione e alla reciprocità. Quando un membro della famiglia diventa benestante o comunque acquisisce un livello

sociale che gli consente di avere denaro, è suo compito provvedere alle necessità di quei parenti più bisognosi.

Emblematico è il caso di chi, vivendo fuori dal proprio villaggio, in una città o addirittura all'estero, si fa carico delle spese scolastiche di quei giovani che appartengono al cosiddetto circuito della famiglia allargata. In molti Paesi africani la famiglia non è il piccolo nucleo di mamma, papà e figli, ma ingloba i nonni, gli zii, i cugini e c'è un senso di appartenenza molto forte, per esempio i cugini sono equiparabili ai fratelli. La figura della madre stessa non è soltanto quella della donna che ha generato il proprio figlio, ma può essere anche una zia, o una sorella maggiore che si è presa cura di un ragazzo/a.

Proviamo a portare un altro esempio emblematico relativo alla differente concezione del *modus vivendi*. Mentre in Europa il tempo è denaro, dunque non può essere sciupato, nella maggioranza delle tradizioni africane esso è in funzione delle relazioni e non viceversa. Nella cultura occidentale è forte l'impronta latina per cui il *tempus fugit* in quanto il tempo fugge irreparabile. Un detto congolese, diffuso in varie parti dell'Africa sub-sahariana, recita: «Dio ha dato gli orologi agli svizzeri, il tempo agli africani». Mentre in Occidente il tempo è quantizzato, dunque potremmo anche dire soggetto a pianificazioni e scadenze per ragioni non solo culturali ma anche socio-economiche, in Africa si vive soprattutto concentrati sul presente, dichiarando il primato della persona. Quando arriva un ospite in casa, fosse anche in un momento particolare della vita, tutto deve rispondere all'esigenza dell'accoglienza e il tempo coincide con la presenzialità dell'ospite.

Il tema è molto importante perché ci consente di comprendere alcune dinamiche che hanno spinto gli occidentali a peccare di presunzione. L'Occidente, infatti,

ha relegato l'Africa in un tempo primitivo, utilizzandolo come metro di confronto per dichiarare quanto siamo migliori, avanzati, evoluti... Una sorta di rassicurazione, dunque, per credere d'essere migliori. La verità è che il tempo in Africa, come abbiamo visto, viene percepito in modo diverso dai suoi colonizzatori, vecchi e nuovi; di questo occorre tenerne conto, se si vuole uscire da un approccio etnocentrico, o meglio eurocentrico. L'Africa, dunque, pur essendo la culla dell'umanità, è stata disconnessa dalla storia legittimando le varie forme di sfruttamento e di egemonia nei confronti dei suoi popoli. Naturalmente, potremmo portare molti altri esempi sui tratti comuni dell'antropologia delle Afriche (usiamo il plurale perché comunque è un continente tre volte l'Europa) che si differenziano dalla cultura occidentale. Con il risultato che vi sono stati (e continuano ad esserci) equivoci e incomprensioni interculturali tra occidentali e africani. Ma per chi si dice credente, cioè per coloro che sono capaci di operare un sano discernimento, la posta in gioco è alta.

Bisogna vincere la paura, abbracciando quella maggioranza silenziosa che rispetta ogni genere di alterità, che non è capace di odiare e soprattutto non si rassegna all'inciviltà e che è, quella sì, la vera comunità cui apparteniamo per vocazione. La posta in gioco è alta stando al Vangelo. A coloro che dissentano da questa visione dell'esistenza umana, quella della testimonianza incontrata sui valori vissuti e non chiacchierati, sul coraggio di osare e non sul meschino interesse di parte, potrebbe giovare una citazione ad effetto della scrittrice statunitense Margaret Maron (che peraltro ha vissuto anche in Italia): «Ogni volta che iniziamo a pensare di essere il centro dell'universo, l'universo si gira e dice con un'aria leggermente distratta: "Mi dispiace. Può ripetermi di nuovo il suo nome?"».

## Il paradigma della sostenibilità

CONTINUA DA PAGINA I

vere iniziative come quella della cancellazione è doveroso, ma più difficile. Uno dei pochi a sostenerlo è rimasto Papa Francesco (basti citare il videomessaggio all'Onu nel 2020 e il Messaggio per la Cura del creato dello stesso anno). «La praticabilità c'è, ma è necessario il monitoraggio negli anni successivi, coinvolgendo gli attori della società civile dei Paesi che beneficiano di riduzioni del debito. I creditori sono scarsamente coesi tra loro. Ma è interessante vedere come anche Banca mondiale e Fmi, che sono e sono stati tra i principali creditori, sottolineino la problematicità del debito».

Su molti aleggia lo spettro del cosiddetto «default», cioè del fallimento. E questo avviene quando un Paese non paga le scadenze. È un fatto che alcuni lo hanno già dichiarato: come

Zambia, Ghana, Sri Lanka. Quando accade nasce una sfiducia verso quello Stato: «Nessuno farà più accordi commerciali o investimenti con lui, e il risultato sarà un ulteriore indebolimento (svalutazione, inflazione, aumento della crisi)». Fino al 2000 non si è proceduto a cancellazioni del debito, «perché farle significava mettere l'etichetta di "in-

solvente» sul Paese in questione. Le campagne del Giubileo invece erano riuscite a invertire questa logica, non partendo più da analisi puramente contabili o ragionieristiche, ma dal concetto di ingiustizia che molti avevano subito: la insostenibilità si era determinata non per responsabilità dei debitori, ma per il cambiamento delle condizioni internazionali nel tempo. E la cancellazione non era il riconoscimento dell'insolvenza, ma la creazione di una nuova condizione di sostenibilità. E ci fu così un miglioramento di molte economie».

In conclusione, «dobbiamo guardare alla bussola etica dei diritti umani, che coniugano giustizia e solidarietà alimentando relazioni che si fanno carico della umanità dell'altro. Vale per tutte le relazioni, anche quelle finanziarie, fra persone e fra Stati», conclude. Solo così i diritti si realizzano pienamente. (roberto paglialonga)



Hic sunt leones



Matteo Garrone, regista di «Io capitano», alla «Cattedra dell'Accoglienza» di Sacrofano

## Non ce l'hanno raccontata giusta

di ANTONIO SPADARO

Quando si racconta una tragedia è fondamentale aver chiaro come e perché lo si fa. E soprattutto quali siano le conseguenze della storia che si racconta. Alân Kurdî era un bambino siriano di tre anni di etnia curda. Il suo nome è noto perché è morto annegato, ed è stato ritrovato da un barista in servizio presso un hotel di fronte alla spiaggia del ritrovamento in Turchia. Il suo cadavere è divenuto un simbolo della crisi europea dei migranti grazie alla fotografia del suo corpo senza vita scattata dalla giornalista turca Nilüfer Demir. Quando venne pubblicata quell'immagine mi fu chiesto se io – allora ero direttore de «La Civiltà Cattolica» – avrei pubblicato quell'immagine, qualora fosse dipeso da me. Ho riflettuto a lungo su come rispondere dopo una bella e intensa conversazione con Monica Maggioni. Alla fine, ho risposto di no. Per evitare l'anestesia al dolore. Io temo che alcune rappresentazioni della tragedia abbassino la soglia della percezione del male, e alla fine non ci si fa più caso.

Insomma: dobbiamo capire come narrare la tragedia senza produrre vaccini e anestetici del-



Immagini dal film «Io capitano» di Matteo Garrone (2023)

l'anima. Ho pubblicato invece alcuni disegni dei bambini dei campi di Lesbo che sono stati donati a papa Francesco. In quei disegni il sole piangeva e le navi affondavano piangendo esattamente come le persone. Ce n'era uno in cui ombre infantili giocavano con le altalene: le ombre dei bambini morti. La visione creativa dei bambini può essere dolcissima ma anche ustionante. È tutta questione di come si raccontano le cose, insomma.

I film sulle migrazioni sono importanti: *Terraferma* di Crialesse, *Focammare* di Rosi, *Mediterranea* di Carpegnani sono opere che creano una narrativa e affrontano il rischio della retorica, del buonismo, del pietismo. Si tratta di un rischio che bisogna correre assolutamente. Evitarlo significa cadere nell'afasia. *Io capitano* di Matteo Garrone non solamente accetta la sfida, ma la richiama a sé con coraggio e sfacciataggine. Conosciamo il valore di uno dei migliori registi italiani. Il suo *Io capitano* ha vinto il Leone d'argento per la miglior regia alla 80ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, ed è stato candidato all'Oscar come miglior film straniero: quest'ultimo è un risultato tanto meritato quanto fuori dalle previsioni.

Il 27 febbraio il regista ha partecipato alla «Cattedra dell'Accoglienza» presso la Fraternal Domus di Sacrofano sul tema «Vulnerabilità e comunità. Tra accoglienza e inclusione». Con lui ho realizzato una conversazione in collegamento da Los Angeles, insieme a Mamadou Kouassi, attivista del Centro sociale ex Canapificio e del Movimento migranti e rifugiati di Caserta, che è tra gli ispiratori del film. Il senso di questa conversazione è stato quello di affermare che non basta documentare il dramma della migrazione: occorre saper vedere, abilitare gli occhi a toccare con mano la realtà, e a sentirla anche in modo pienamente emozionale.

Innanzitutto, qui i protagonisti sono due ragazzi, Seydu e Mousse, che vivono dignitosamente in serenità in un villaggio del Senegal. A questi due ragazzi non manca nulla: non manca l'affetto di una famiglia, non manca la comunità, non manca un tetto sulla testa, neanche il cibo. In fondo, i due lasciano un luogo che esprime tanta energia vitale: Garrone lo rappresenta in modo molto colorato e bello. I legami umani sono anche molto forti. Quindi questi due ragazzi non sono due disperati. E già questo pone chi guarda fuori dall'immaginario della disperazio-

ne, avvicinando e includendo lo spettatore. Seydu e Mousse scelgono di lasciare il loro Paese, perché sognano il «successo» in Europa, da rapper. Seydu non ambisce alla sopravvivenza del nuovo schiavismo legalizzato, ma ambisce a firmare autografi. Quello che Garrone rappresenta è il sogno di due adolescenti. E così provoca anche lo spettatore, affermando che esiste un razzismo occulto che ammette sì i bisogni primari, ma non i sogni. Tutto sommato, questo film parla della voglia di vivere, di essere felici, di diventare «capitani» della propria esistenza. E questo è già uno shock.

D'altra parte, è proprio questo taglio narrativo che ci fa comprendere come la globalizzazione sia arrivata anche in Senegal, e i due sono rivolti dall'ambizione. Questo giustifica il viaggio? È chiaro che il tema presenta aspetti molto problematici e rappresenta chi, attirato dalla cultura occidentale, nutre aspettative irrealistiche che lo espongono a pesanti delusioni. Ma la sua forza è quella di spiazzare il modello di migrante, che non aderisce agli stereotipi. E per questo ha fatto storcere il naso a molti. E qui c'è anche una delle chiavi fondamentali del valore di *Io capitano*.

Un elemento particolarmente critico è quello che riguarda la figura dello scafista. La storia a cui si ispira Garrone è anche quella del minore Fofana Amara, che aveva portato in salvo centinaia di persone su un'imbarcazione partita dalla Libia e, una volta in Italia, era stato arrestato e condannato come «scafista», appunto. Seydou, il «capitano», è scafista suo malgrado. E così destabilizza la nostra certezza che lo scafista sia sempre e solo un criminale. La realtà è decisamente più complessa: il trafficante non ha alcun bisogno di rischiare la vita in mare, e se ne sta comodo guadagnando su chi conduce senza esperienza le

carrette del mare. Ma lo shock e la sfida della pellicola derivano dai marcati tratti onirici e fiabeschi che caratterizzano la narrazione. Garrone ha rinunciato a qualsiasi pretesa documentaristica, in favore di un *topos* letterario: il viaggio simbolico e solitario dell'eroe. Al regista interessava fare un film che fosse in parte epico, ma anche un *road movie*, e un romanzo di formazione. C'è dentro *Pinocchio*, *l'Odissea*, ma anche *L'isola del tesoro* di Stevenson, e *Cuore di tenebra* di Conrad. È un film profondamente poetico. Omero ci parla del solletico dell'ignoto, che vince sulla dolcezza e il *comfort* delle mura domestiche, e così Garrone muta l'orrore in fiaba e la realtà in leggenda. In fondo la sua cifra è quella del neorealismo magico, con la quale approfondisce il rapporto con la storia. In questo senso il film evita qualsiasi atteggiamento predicatorio, trasfigurando la tragedia attraverso la forza della fantasia, che è un'operazione stilistica rischiosissima, eppure straordinariamente impegnativa ed efficace. E questa è la forza del film: ci parla di una tragedia in realtà, ma ce ne parla in una maniera trasfigurata tra l'epica e la fiaba, che sono le sue due cifre fondamentali.

Altro elemento estremamente interessante è il paesaggio, perché è incantevole e la fotografia è straordinaria. Il paesaggio sahariano e il mare



sono ambienti naturali, armonici, perfetti, ma anche pacifici: la natura è bellissima, quasi «neutrale», cioè non è funzionale ad esprimere la tragedia. Manca, per esempio, il mare in tempesta, che è un luogo comune dell'immaginario delle migrazioni. Quindi il paesaggio svolge una funzione pienamente integrata all'interno di questa trasfigurazione che il regista propone, andando al di là degli stereotipi. «Il paesaggio è un personaggio», mi dice Garrone. Il tono fiabesco ed epico è reso con un gusto cromatico e una perfetta geometria delle immagini che tradiscono il fatto che il suo regista è anche – e lo è fondamentalmente, in realtà – un pittore.

Garrone e Mamadou hanno voluto sottolineare un altro aspetto forte del film: è totalmente narrato dalla parte di chi intraprende il viaggio, quindi non dalla nostra parte, di chi lo guarda da lontano. Lo rivela, tra l'altro, il fatto che il film è girato in *wolof*, la lingua parlata in Senegal. Sembra che per raccontare questa storia sia stato necessario al regista rifondare un linguaggio con il quale il cinema può raccontarla. Quindi richiede una immersione, una compromissione con un punto di vista totalmente intrinseco a chi questa tragedia la vive in prima persona. Garrone, dunque, ribalta lo sguardo, restituendo la storia alla sua origine e proprio alla sua lingua, ai suoi codici narrativi. In questo senso il film è in grado sempre davvero di restare all'altezza dei suoi protagonisti, identificandosi con il loro sguardo. E la storia è davvero la «loro». E così il film sfida l'accusa possibile di «appropriazione culturale», evitandone le trappole.

È pure importante sapere che gli attori non hanno mai letto la sceneggiatura del film: le parti, le cose da dire, da fare sono state raccontate dal regista, come fosse un cantastorie. Quindi la interpretazione degli attori è molto istintiva, in presa diretta con le emozioni, grazie a un rapporto diretto con la storia, che va al di là della finzione. Gli attori sono davvero interpreti che non recitano sulla base di un copione perfettamente scritto, ma «eseguono» la loro stessa storia.

Alla fine della visione del film si ha l'impressione che le opposte narrative politiche che ben conosciamo abbiano prevalso e, in definitiva, finora non ce l'abbiano raccontata giusta sul significato delle migrazioni, che il Papa ha definito un «elemento fondante del futuro del mondo». E questo rende *Io capitano* non solamente un capolavoro, ma anche una profonda scossa al nostro modo di capire e raccontare uno dei grandi drammi del nostro tempo che, per lo stesso Francesco sono il «vero nodo politico globale».

L'ALBERO DELLA CROCE

## Fulcro del mondo

di FRANÇOIS MAURIAC

«Fuir sa croix»

L'âme que je décris se trouve, non certes au niveau des pires, mais bien au-dessus d'eux, puisqu'elle sait et qu'ils ne savent pas; pourtant, c'est vrai qu'elle garde, au milieu de leurs sabbats, une clairvoyance aiguë: autant que la sienne propre, la croix de chacun lui apparaît; elle lui apparaît délaissée, méconnue, ou plutôt inconnue. Tous ces destins, répandus et comme dénués au hasard, ignorent eux-mêmes leur centre, ce qui les ordonnerait. Fuir sa douleur, éviter sa croix, ne pas la connaître, voilà tout l'occupation du monde; mais c'est en même temps se fuir soi-même, se perdre. Car c'est notre douleur qui nous donne notre visage particulier; c'est notre croix qui fixe, qui arrête nos contours.

«Fuggire la propria croce»

L'anima che descrivo, non si trova certo al livello dei peggiori, ma molto più in basso, perché essa sa ed essi non sanno; è però vero che essa serba, in mezzo alle loro tregende, un'acuta chiaroveggenza: la croce di ognuno le appare come la sua; le appare abbandonata, misconosciuta, o piuttosto sconosciuta. Tutti questi destini, sparsi e come abbandonati al caos, ignorano il loro fulcro, quello che potrebbe ordinarli. Fuggire il proprio dolore, evitare la propria croce, non conoscerla, ecco l'occupazione del mondo; ma ciò vuol dire parimenti fuggire se stessi, perdersi. Perché il nostro dolore ci dà il nostro viso particolare; la nostra croce fissa e stabilisce i nostri lineamenti.

A cura di LUCIO COCO

## Alla Biblioteca Vaticana una mostra su Alain Fleischer

La Torre di Babele è l'immagine simbolo dell'esposizione intitolata *Souvenirs de Babel* che, da oggi fino al 22 giugno prossimo, la Kirk Kerkorian Exhibition Hall della Biblioteca Apostolica Vaticana ospita. Si tratta della quinta mostra dedicata al dialogo tra il patrimonio della Biblioteca e l'arte contemporanea, rappresentata questa volta dall'opera del francese Alain Fleischer. L'immagine è stata pubblicata da Athanasius Kircher nel 1679.

«È alla luce di questa vivida immagine biblica (*Genesi* 11, 1-9) – sostiene il Bibliotecario monsi-

gnor Angelo Vincenzo Zani – che Alain Fleischer, fotografo, regista e scrittore, invita i visitatori a entrare nelle sale della nostra Biblioteca Vaticana. Come in una nuova Babele, in cui si trovano riunite tutte le tracce, fino alle più lontane e minuscole, di quella dispersione decretata da Dio nei confronti degli uomini, che tentavano di «farsi un nome» da soli».

Nell'ambito del percorso espositivo, si trova un mosaico fotografico ricco di scatti provenienti dall'Archivio fotografico, dall'Archivio della Biblioteca e



Alain Fleischer, «Sans titre» (1986)

dal fondo *Raccolta Generale Fotografie*, a cui si aggiungono anche quelli di altre raccolte e inediti. Si possono ammirare alcune delle più emblematiche opere della carriera dell'artista, ma anche alcune opere realizzate per questa occasione.

Una vera e propria esperienza «immersiva» è stata ideata per la celebre Sala Barberini: una installazione *site-specific* rende ragione della doppia natura di biblioteca e di teatro.

Alain Fleischer è cineasta oltre che fotografo e scrittore. Vive tra la Francia e l'Italia.

## L'avventura della fede

Il viaggio seicentesco di padre Francesco Negri attraverso la Scandinavia, un «paradiso terrestre»

# Per primo fino a Capo Nord

di GENEROSO D'AGNESE

«**M**i stimolò sempre sin dai primi anni il genio curioso, inseritomi dalla natura, a far qualche gran viaggio per osservare la varietà di questo bel mondo». Così lasciò scritto nelle sue lettere pubblicate postume nel 1700 e raccolte nel libro *Viaggio settentrionale* padre Francesco Negri, considerato il primo italiano a raggiungere Capo Nord e a usare gli sci da fondo. Negli anni in cui intraprese queste esplorazioni, le terre del Nord erano da tutti considerate povere e sterili. Fino al XV secolo le carte nautiche mostravano la Svezia (o Gothia) come un'isola e il planisfero in foglio membranaceo realizzato nel 1452 da Giovanni Leardo Veneziano descriveva queste terre come «deserto deshabetato pel freddo» mentre a est collocava il «Paradiso terrestre». I primi italiani a documentare un viaggio nei paesi scandinavi furono i fratelli Nicolò e Antonio Zeno di Venezia, nati tra il 1326 e il 1340. I loro resoconti furono però dimenticati per due secoli negli archivi di famiglia.

Nel 1431, un altro veneziano, Pietro Querini intraprese il viaggio verso il nord dell'Europa con l'intenzione di aprirvi una linea commerciale. Il veliero però naufragò davanti a un'isola delle Lofoten, nel Mar di Norvegia, e soltanto undici marinai riuscirono a tornare portando con sé le descrizioni della popolazione e la scoperta della *stokkfisk*, la tecnica di essiccazione del merluzzo all'aperto su apposite rastrelliere con il solo aiuto del sole e del vento. Querini tornò nella Serenissima portando alcuni di questi stoccafissi che diverranno l'ingrediente principale del baccalà alla vicentina (il baccalà è il merluzzo essiccato che, a differenza dello stoccafisso, è salato). L'Italia ancora oggi è il principale mercato verso cui le Lofoten esportano il loro stoccafisso e nel piccolo paesino di Å (villaggio nella municipalità di Moskenes) il museo dedicato a questa qualità di merluzzo ha spiegazioni anche in lingua italiana.

Il veronese Alessandro Guagnini (1538-1614) fu un altro viaggiatore ad annotare alcune informazioni sulla Lapponia mentre il Museo civico di Venezia conserva un codice cartaceo del 1583 intitolato *Viaggio in Svezia* scritto da Giovanni Giustiniani. Francesco Negri probabilmente si appassionò alle terre del Nord dopo aver letto l'opera di Oloaf Magno, arcivescovo di Uppsala, *Historia de gentibus septentrionalibus* (1555); lo stesso Oloaf Magno fu autore della «Carta marina», la



La «Carta marina» (1539) dell'ecclesiastico svedese Oloaf Magno

prima mappa dettagliata della Scandinavia (1539). Negri lasciò la natia Ravenna e raggiunse Danzica da dove si imbarcò per Stoccolma, divenendo di fatto un missionario viaggiatore. Nato il 27 marzo 1623, proveniva da una famiglia dell'aristocrazia ravennate. Figlio unico, scelse per vocazione di vestire l'abito religioso e visse il sacerdozio in modo rigoroso, stando vicino ai poveri, ma si appassionò anche alla geografia, all'astronomia e alla storia naturale. I suoi primi quarant'anni di vita sono avvolti nel mistero e sembra che abbia abbracciato lo stato ecclesiastico solo in età adulta, dopo aver viaggiato in Ungheria, Polonia, Francia, Inghilterra e nelle Fiandre, spinto soprattutto da una grandissima passione per la natura e la conoscenza.

Nel 1663, dopo aver conosciuto la regina Cristina di Svezia, decise di affrontare il difficile viaggio nelle terre

«Questa terra non patisce mai carestia, la guerra non l'affligge, mai la tormenta la peste»

del Nord con il preciso intento di raggiungere il punto più settentrionale del continente europeo. Arrivato a Danzica nel giugno 1663, il religioso attraversò il Baltico e raggiunse Stoccolma. Nella città svedese Negri sentì parlare di una strana invenzione che permetteva di scendere sul fondo marino «per ritrovare cose perdute o per altro arbitrio». Il ravennate spiegò che veniva allestita una campana di piombo trattenuta da una lunga fune, al cui interseco prendeva posto un uomo vestito con stivali e una rudimentale muta di cuoio, poggiando i piedi su una barra

trasversale posizionata alla base della campana. In mano reggeva una picca uncinata per raccogliere le cose dal fondo. Negri assistette personalmente all'immersione di un palombaro che si trattenne fino a 30 minuti sul fondo marino e comunicava tirando piccole corde. Egli stesso avrebbe voluto provare l'esperienza ma ne fu dissuaso per i grandi rischi che comportava. Nell'occasione Negri spiegò il principio fisico che permetteva al palombaro di utilizzare la bolla d'aria contenuta nella campana e che nel 1663 aveva permesso di recuperare sui fondali marini sedici cannoni di bronzo di una nave affondata nel porto di Stoccolma (probabilmente il famoso vascello «Vasa») a 30 metri di profondità.

Il prete ravennate partì da Stoccolma camminando, navigando e usando mezzi di fortuna, per raggiungere in Lapponia la miniera di Svappavaara, alla confluenza dei fiumi Torne e Muonio, e fermarsi presso il pretore della locale Lapmarchia. Descrisse minuziosamente il viaggio: flora, fauna, usi e costumi dei popoli incontrati, dimostrando di avere ottime cognizioni di etologia animale. Il viaggiatore fece la conoscenza con la renna — che i lapponi usavano per trainare le slitte e come cibo — e descrisse la natura ospitale della popolazione Sami, partecipando alla loro vita giornaliera. Durante il soggiorno in Lapponia Negri documentò forse per primo la tecnica dello sci di fondo relazionando anche minuziosamente sull'estrazione di un liquido dolce e gustoso dalla betulla.

Costretto a fermarsi a causa dell'inclemenza del tempo e dell'equipaggiamento inadeguato, Negri tornò a Stoccolma, vi si fermò un anno svolgendo la mansione di cappellano per il signor di Chassan, residente della Maestà cristianissima del re

di Svezia Carlo XI, per poi partire in direzione di Copenaghen con l'intenzione di ritornare a Ravenna. Nella capitale danese conobbe però l'anatomista Tommaso Bartolini che lo convinse alquanto facilmente a riprendere il viaggio di 2000 miglia per arrivare a Capo Nord e ritorno. Imbarcatosi a Helsingør il 3 ottobre 1665, dopo diciannove giorni di navigazione arrivò a Bergen. A Østraat venne ricevuto dal gran cancelliere di Norvegia, Ove Bjelke, trattenendosi per cinque giorni, per poi ripartire con la promessa di inviargli informazioni sulla voragine del Malström. Da qui, grazie all'aiuto e all'ospitalità dei sacerdoti norvegesi, riuscì con poca spesa ad arrivare a Capo Nord, «che è a dire all'estremità di Finmarkia, anzi, non ritrovandosi più altra terra dal genere umano verso al polo abitata, del mondo stesso». E divenne il primo esploratore ad aver raggiunto Capo Nord.

Il religioso trascrisse la sua esperienza in otto lettere che vennero pubblicate nel 1700, due anni dopo la sua morte, e raggruppate in un volume intitolato *Viaggio settentrionale*. Il libro cambiò letteralmente la visione dei popoli nordici da parte dei paesi mediterranei e contiene descrizioni di diversi fenomeni fisici come a esempio le aurore boreali. Negri paragonò la Scandinavia al Paradiso terrestre: «L'aria è così salubre che questa gente vive lungo tempo senza aver bisogno di medico e medicina. Le donne nel parto scorrono molto meno pericolo, e assai meno dolore e nel matrimonio non abbisognano di dote. La terra non germoglia spine, né produce, né sostiene animali velenosi. Finalmente non patisce mai carestia, la guerra mai non l'affligge, mai non la tormenta la peste».

Ritornato a Copenaghen, fu ricevuto dal re Federico III di Danimarca e nel 1666 era di nuovo a Ravenna instancabile operatore in favore dei meno abbienti e attento, scrupoloso studioso naturalistico. Visitò raccolte museali a Firenze e a Roma, entrando in relazione con Lorenzo Magalotti e, a Firenze, con Antonio Magliabechi, bibliotecario del granduca Cosimo III, nonché con lo stesso granduca, ai quali illustrò il suo itinerario sperando di coinvolgere Cosimo nel finanziamento di un secondo viaggio. Ma senza fortuna. Il sacerdote morì nel 1698 nella sua amata Ravenna senza poter vedere pubblicato il libro ma di quella sua straordinaria avventura restano tracce inconfondibili. Oltre al volume, pubblicato nel 1700, dal 1979 una lapide a Capo Nord ricorda che «Franciscus Negri italus de Ravenna ad finem Europae pervenit A. D. 1664».



L'ultimo volume del missionario Di Fiore

## Nomadi con Dio

di FRANCESCO RICUPERO

Un invito a scoprire nuove prospettive di ascolto, non un catalogo di personaggi da imitare. È quanto tiene a precisare padre Calogero Di Fiore, missionario vincenziano, parroco della chiesa di San Lorenzo a Palermo e autore del libro *Nomadi con Dio - La spiritualità del cammino* (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2024, pagine 158, euro 16).

«Il volume — spiega l'autore — è una proposta articolata in diverse dimensioni umane, quelle delle persone che incontriamo di volta in volta, lasciandoci invadere dall'esperienza di una fragilità umana che intercetta la nostra stessa fragilità. Non sono supereroi, sono soltanto uomini e donne che attraversa-

dre Di Fiore — conoscersi e accettarsi per quello che si è, costruirsi un'immagine di sé stessi reale e riconciliata, accettando di lasciarsi guarire dai mille silenzi e incontri che la strada offre.

Integrando il dato biblico-spirituale con riflessioni più esistenziali, l'autore fa emergere le domande del nostro cammino e della nostra vita. Ci regala soprattutto preziosi incoraggiamenti nel percorso di ricerca di Dio e della propria felicità: non lasciarsi ingannare dalle apparenze, non arrendersi al fallimento, non avere paura, non fermarsi, non credere che tutto è perduto per sempre.

«Il nomade — sottolinea l'autore — sperimenta diversi luoghi e diversi modi di vivere, ma soprattutto nuovi modi di relazionarsi con l'altro, grazie alle possibilità di in-

«Non sono supereroi, sono soltanto uomini e donne che attraversano le pagine della Scrittura consegnandoci le loro incertezze, paure, debolezze, dietro una chiamata che vuole condurli al servizio di un Dio appassionato dell'uomo»

no le pagine della Scrittura, consegnandoci le loro incertezze, paure, debolezze, dietro una chiamata che vuole condurli al servizio di un Dio appassionato dell'uomo in quanto tale. Abram, Mosè, Geremia, Maria, Pietro, Paolo e tanti altri hanno detto il loro «sì» a un mistero che li ha condotti per mano, per una strada difficile, verso un'unica meta di salvezza, si sono fidati perché la fede in fondo è questo: fidarsi».

La metafora del cammino profondamente biblica può essere un'efficace proposta nell'educazione dei giovani alla fede, ma anche degli adulti. Pensarsi nomadi, come ci insegnano le figure bibliche sopracitate, è decidere di non vivere nella banalità dell'ovvio, dello scontato. È scegliere di non arroccarsi sulle proprie sicurezze acquisite, è decidere di uscire fuori dagli schemi per vedere con il cuore e con l'anima ciò che è invisibile agli occhi. Mettersi in cammino è — secondo pa-

contro durante il suo percorso. Continuare a immergersi in altri mondi — aggiunge padre Di Fiore — vuol dire percepire in un modo sempre nuovo la propria vita realizzando in sé stessi trasformazioni positive».

Per il missionario vincenziano, questo volume rappresenta «un seme gettato in un campo che ha bisogno di riscoprirsi fertile e che forse si mostrerà tale se le proposte resteranno proposte, senza la pretesa di diventare esaustive. «Questo lavoro nasce da un'esperienza di oltre venticinque anni al servizio dei giovani, della comunità e dei poveri», conclude il missionario, e a loro vuole rivolgersi per offrire «un contributo, non di tipo intellettuale» ma di tipo esistenziale, con la consapevolezza che nulla è indispensabile ma niente è inutile, in un mondo che cambia così rapidamente, giorno dopo giorno, ma che nel bisogno di sentirsi amati è sempre uguale».

@oss\_romano - LA DOMANDA DEL VANGELO

Venerdì 1 marzo - Mt 21, 33-43-45

Due movimenti opposti: l'amore di Dio creatore e Padre che manda il Figlio e la risposta dell'uomo che spreca e calpesta tutto questo amore. Siamo consapevoli che l'amore è questa cosa qui?

A.M.

Il discorso del Papa ai partecipanti alla "Cattedra dell'accoglienza"

## I vulnerabili non sono individui senza volto ma piccoli e poveri da accogliere

La «vulnerabilità» non può essere «un tema "politicamente corretto", o una mera organizzazione di pratiche» al servizio di «individui senza volto»: occorre invece incontrare e accogliere le persone con lo stile di vicinanza, compassione e tenerezza insegnato da Cristo. Lo ricorda il Papa nel discorso ai partecipanti alla seconda "Cattedra dell'accoglienza", riuniti dal 27 febbraio alla Fraterna Domus di Sacrofano per l'evento formativo dedicato al tema «Vulnerabilità e comunità. Tra accoglienza e inclusione». Durante l'udienza svoltasi stamane nella Sala Clementina il Pontefice, persistendo lo stato di raffreddamento che lo ha colpito in questi giorni, ha incaricato monsignor Filippo Ciampanelli, ufficiale della Segreteria di Stato, di dare lettura del testo preparato per l'occasione.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e grazie di essere venuti! In questi giorni siete stati riuniti alla Fraterna Domus di Sacrofano per la seconda "Cattedra dell'accoglienza". Quello è un luogo adatto! Non solo perché è ampio e attrezzato: è adatto

perché è accogliente! È un luogo dove vengono accolte persone anziane, famiglie e ragazzi in difficoltà, migranti. Per questo è bello che le sorelle dell'Associazione Fraterna Domus siano un po' il motore e le animatrici di questa iniziativa. Grazie, care sorelle!

Ho visto il vostro programma di questi giorni: molto ricco e molto interessante. Al centro avete messo la vulnerabilità. Cioè avete fatto "reagire" – come si direbbe in chimica – l'accoglienza e la vulnerabilità, considerata nelle sue diverse forme. Apprezzo questa scelta, tipicamente evangelica, e vorrei lasciarvi alcuni spunti di riflessione e di cammino.

Prima di tutto: per accogliere i fratelli e le sorelle vulnerabili bisogna che io mi senta vulnerabile e accolto come tale da Cristo. Sempre Lui ci precede: si è fatto vulnerabile, fino alla Passione; ha accolto la nostra fragilità perché, grazie a Lui, noi possiamo fare altret-



tanto. San Paolo scrive: "Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi" (cfr. Rm 15, 7). Se rimaniamo in Lui, come tralci nella vite, porteremo frutti buoni, anche in questo vasto campo dell'accoglienza.

Un secondo spunto. Gesù ha passato la maggior parte del suo ministero pubblico, specialmente in Galilea, a contatto con i poveri e i malati di ogni genere. Questo ci dice che per noi la vulnerabilità non può essere un tema "politicamente corretto", o una mera organizzazione di pratiche, per quanto buone. Lo dico perché purtroppo il rischio c'è, è sempre in agguato, malgrado tutta la buona volontà. Specialmente nelle realtà più grandi e strutturate, ma anche in quelle piccole, la vulnerabilità può diventare una categoria, le persone individui senza volto, il servizio una "prestazione" e così via. Allora bisogna rimanere ben ancorati al Vangelo, a Gesù, il quale non ha insegnato ai suoi discepoli a pianificare un'assistenza dei malati e dei poveri. Gesù ha voluto formare i discepoli a uno stile di vita stando a contatto con i vulnerabili, in mezzo a loro. I discepoli hanno visto come Lui incontra la gente, hanno visto come Lui accoglieva: la sua vicinanza, la sua compassione, la sua tenerezza. E dopo la Risurrezione lo Spirito Santo ha impresso in loro questo stile di vita. Così, poi, sempre lo Spirito ha formato uomini e donne che sono diventati santi amando le persone vulnerabili come Gesù. Alcuni sono canonizzati e sono modelli per tutti noi; ma quanti uomini e donne si sono santificati nell'accoglienza dei piccoli, dei poveri, dei fragili, degli

emarginati! Ed è importante, nelle nostre comunità, condividere in semplicità e gratitudine le storie di questi testimoni nascosti del Vangelo.

Un ultimo spunto vorrei lasciarvi. Nel Vangelo i poveri, i vulnerabili, non sono oggetti, sono soggetti, sono protagonisti insieme con Gesù dell'annuncio del Regno di Dio. Pensiamo a Bartimeo, il cieco di Gerico (cfr. Mc 10, 46-52). Quel racconto è emblematico, vi invito a rileggerlo spesso perché è ricchissimo. Studiando e meditando questo testo si vede che Gesù trova in quell'uomo la fede che cercava: solo Gesù lo riconosce in mezzo alla folla e ai rumori, ascolta il suo grido pieno di fede. E quell'uomo, che per la sua fede nel Signore riceve di nuovo la vista, si mette in cammino, segue Gesù e diventa suo testimone, tanto che la sua storia è entrata nei Vangeli. Il vulnerabile Bartimeo, salvato dal vulnerabile Gesù, partecipa alla gioia di essere testimone della sua Risurrezione. Vi ho citato questo racconto, ma ce ne sarebbero tanti altri, con diversi tipi di vulnerabilità, non solo fisica. Pensiamo alla Maddalena: lei, che era tormentata da sette demoni, è diventata la prima testimone di Gesù risorto. In sintesi: le persone vulnerabili, incontrate e accolte con la grazia di Cristo e con il suo stile, possono essere una presenza di Vangelo nella comunità credente e nella società.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro impegno. Andate avanti! La Madonna vi accompagni sempre. Vi benedico tutti di cuore. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie.

## L'arcivescovo Gallagher in Turchia per l'Antalya Diplomacy Forum Cristiani autentici al tempo della "terza guerra mondiale a pezzi"

Nell'attuale congiuntura internazionale, «non poco difficile», in un contesto internazionale che il Papa ha da tempo definito come una "terza guerra mondiale a pezzi", «siamo chiamati prima di tutto a essere cristiani autentici, capaci di lasciarsi guidare dallo Spirito, senza cedere alla tentazione di resistergli». Lo ha sottolineato l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, durante la messa presieduta nella cattedrale dello Spirito Santo a Istanbul, mercoledì 28 febbraio, in occasione dell'undicesimo anniversario dell'elezione al pontificato di Papa Francesco.

Proprio ricordando le parole che lo stesso Pontefice pronunciò nella capitale turca durante la sua visita nel novembre 2014, Gallagher ha ricordato che lo Spirito Santo «sconvolge i nostri piani e progetti e fa progredire la Chiesa. Perché la Chiesa è unità nella diversità». A questo proposito l'arcivescovo ha fatto notare che per tutti i cattolici in Turchia, «sia quelli di rito latino che quelli dei vari riti orientali», il Papa è la «fonte visibile e il fondamento dell'unità della fede e della comunione di tutta la Chiesa». Da qui l'invito a pregare per lui, affinché come «pastore di tutta la Chiesa ci confermi nella fede e nell'amore e guidi la Chiesa con fiducia».

Il presule si è detto poi lieto di vedere la presenza dei pastori e dei rappresentanti delle altre Chiese cristiane della Turchia. Come cristiani, ha evidenziato, «facciamo tutti parte della stessa famiglia di figli di Dio e condividiamo la stessa fede in Cristo e nella Chiesa da lui fondata». Incoraggiando ad andare avanti insieme e a proseguire sulla strada verso la piena unità,



Gallagher ha esortato a pregare affinché «il Signore ispiri tutti i pastori cristiani a lavorare verso un senso di comunità, superando qualsiasi ostacolo che possa impedire il cammino ecumenico».

In tal senso, un'occasione propizia sarà la commemorazione del 1700° anniversario del primo Concilio ecume-

nico: un momento favorevole, ha osservato, «per rafforzare la nostra unità come membri della Chiesa di Cristo». In quel Concilio fu proclamata «la prima versione del Credo», che sarebbe poi diventato «il Credo niceno-costantinopolitano dopo il secondo Concilio ecumenico di Costantinopoli». Esso contiene «la fede dei discepoli di Gesù Cristo ed è quindi la fede della Chiesa di Cristo». Per questo, l'arcivescovo ha formulato l'augurio che la celebrazione dell'anniversario rafforzi la testimonianza di fede di tutti i cristiani.

La celebrazione è stata il primo momento pubblico della visita che il presule compie in Turchia fino a sabato 2 marzo in occasione dell'Antalya Diplomacy Forum, l'annuale conferenza sulla diplomazia internazionale. Erano

presenti, tra gli altri, il patriarca ecumenico Bartolomeo I; il patriarca armeno di Costantinopoli, Sahak II; il vicario patriarcale siro ortodosso, il metropolita Filüksinos Jusuf Çetin; il nunzio apostolico, l'arcivescovo Marek Solczyński; e il vicario apostolico di Istanbul, il vescovo Massimiliano Palinuro.

## Alla ricerca del tempo che libera

CONTINUA DA PAGINA 1

que, si estende il tempo a nostra disposizione. E tuttavia questo tempo è vuoto, non è libero perché la paura, la violenza ne determinano il corso e soffocano la persona e la sua naturale propensione alla libertà. Anche senza calarsi in una situazione estrema come quella di una guerra che scombina ogni ordine compreso quello temporale, è noto che fin dalle epoche più lontane l'uomo si è interrogato su cosa sia il tempo e su come utilizzarlo. «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo»: uno dei passi più conosciuti della Bibbia, il capitolo 3 del Qoélet che inizia con queste parole, è non a caso una meravigliosa riflessione sul rapporto tra l'uomo e il tempo. Ed è un testo di oltre duemila anni fa.

Per venire ad epoche più recenti, Romano Guardini ha indagato su questo speciale rapporto con sguar-

do profondo. Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (dove la parola tempo ricorre ben 67 volte), il teologo e filosofo italo-tedesco viene citato da Francesco proprio nel capitolo intitolato "Il tempo è superiore allo spazio". Il tempo ha un sapore, ma bisogna saperlo gustare. È lo stesso Guardini che nel suo "Le età della vita" raccontava che «quando al cardinale Carlo Borromeo fu chiesto che cosa avrebbe fatto se avesse saputo di dover morire un'ora dopo, egli rispose: "Cercherei di fare particolarmente bene quanto sto facendo ora"». Tornando al tempo libero, colpisce la riflessione che sul tema offrì Giovanni Paolo II nei primi anni del suo Pontificato. Incontrando il Centro Turistico Giovanile, il 3 settembre 1982, Karol Wojtyła sottolineò che «il tempo libero è dato a ciascuno di noi per diventare più uomo, per guadagnare. Questa, veramente, è una vocazione, un compito: guadagnare il tempo libero, diventare più uomini, crescere uma-

namente, spiritualmente in questo periodo». E concluse quel discorso invitando i fedeli a «celebrare la propria umanità e lodare Dio nel giorno festivo, nel tempo libero».

Ecco la vera ricchezza del tempo libero: essere dono per interessere la relazione con l'altro e con Dio e così diventare più uomini, in fondo più se stessi. «Spesso – ha osservato Papa Francesco nell'Angelus del 15 ottobre scorso – si lotta per avere il proprio tempo libero, ma oggi Gesù ci invita a trovare il tempo che libera: quello da dedicare a Dio, che ci alleggerisce e risana il cuore, che accresce in noi la pace, la fiducia e la gioia, che ci salva dal male, dalla solitudine e dalla perdita di senso». Quel tempo che libera, ci dice il Pontefice, dobbiamo conquistarcelo. È un dono, certo. Ma non è del tutto gratuito. Costa infatti la fatica della ricerca, ma quando questa si conclude nell'incontro allora da costo diventa guadagno. (alesandro gisotti)

## NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

gli Eminentissimi Cardinali:

– Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione;

– Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore; con Sua Eccellenza Monsignor Krzysztof Józef Nykiel, Reggente della Penitenziaria Apostolica;

Sua Eccellenza Monsignor Alfonso Vincenzo Amarante, Arcivescovo titolare di Sorres, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Hans Hoogeveen, Presidente del Consiglio della FAO.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia dall'Ufficio di Ordinario per i fedeli orientali sprovvisti di Gerarchia della propria Chiesa «sui iuris» in Spagna, presentata dall'Eminentissimo Cardinale Carlos Osoro Sierra, Arcivescovo emerito di Madrid.

### Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Ordi-

nario per i fedeli orientali sprovvisti di Gerarchia della propria Chiesa «sui iuris» in Spagna l'Eminentissimo Cardinale José Cobo Cano, Arcivescovo di Madrid.

Il Santo Padre Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Papua Nuova Guinea il Reverendo Monsignore Mauro Lalli, Consigliere di Nunziatura, elevandolo in pari tempo alla Sede titolare di Pausula, con dignità di Arcivescovo.

### Nomina episcopale

**Mauro Lalli**  
nunzio apostolico  
in Papua Nuova Guinea

Nato ad Atesa (Chieti) il 17 settembre 1965, è stato ordinato sacerdote il 14 luglio 1990, incardinandosi nella diocesi di Chieti-Vasto. Si è laureato in *Utrouque Iure*. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 1999, ha prestato successivamente la propria opera nelle rappresentanze pontificie in Guatemala, Repubblica Democratica del Congo, Mozambico, Romania, Croazia, India, Iraq, Giordania e Cipro.

Il monito del Papa durante l'udienza a un convegno sull'antropologia delle vocazioni

# L'ideologia del gender annulla le differenze e cancella l'umanità

*Quella del "gender" è «una brutta ideologia del nostro tempo» che «cancella le differenze e rende tutto uguale»; ma «cancellare la differenza è cancellare l'umanità». Lo ha ribadito Papa Francesco salutando stamane, nell'Aula del Sinodo, i partecipanti al convegno internazionale sul tema «Uomo-donna immagine di Dio. Per un'antropologia delle vocazioni», promosso dal Centro di ricerca e antropologia delle vocazioni. Il Pontefice ha parlato all'inizio e alla fine dell'incontro, incaricando monsignor Ciampantelli di dare lettura del testo del discorso preparato. Queste le parole introduttive pronunciate dal Papa.*

Buongiorno! Chiedo di leggere, così non mi affatico tanto; ho ancora il raffreddore e mi affatica leggere per un po'. Ma vorrei sottolineare una cosa: è molto importante che ci sia questo incontro, questo incontro fra uomini e donne, perché oggi il pericolo più brutto è l'ideologia del gender, che annulla le differenze. Ho chiesto di fare studi a proposito di questa brutta ideologia del nostro tempo, che cancella le differenze e rende tutto uguale; cancellare la differenza è cancellare l'umanità. Uomo e donna, invece, stanno in una feconda "tensione". Io ricordo di aver letto un romanzo dell'inizio del Novecento, scritto dal figlio dell'Arcivescovo di Canterbury: *The Lord of the World*. Il romanzo parla del futuribile ed è profetico, perché fa vedere questa tendenza di cancellare tutte le differenze. È interessante leggerlo, se avete tempo leggetelo, perché lì ci sono questi problemi di oggi; è stato un profeta quell'uomo.

*Di seguito il testo del discorso letto da monsignor Ciampantelli.*

Fratelli e sorelle!  
Sono felice di partecipare a questo Convegno promosso dal Centro di Ricerca e Antropologia delle Vocazioni, durante il quale studiosi di varie parti del mondo, ciascuno a partire dalla propria competenza, si confronteranno sul tema «Uomo-donna immagine di Dio. Per un'antropologia delle vocazioni». Saluto tutti i partecipanti e ringrazio il Cardinale Ouellet per le sue parole: ancora non siamo santi, ma speriamo di restare sempre in cammino per diventarlo, questa è la prima vocazione che abbiamo ricevuto! E grazie soprattutto perché, qualche anno fa, insieme ad altre persone autorevoli e cercando l'alleanza tra i saperi ha dato vita a questo Centro, per avviare una ricerca accademica internazionale mirata a comprendere sempre meglio il significato e l'importanza delle vocazioni, nella Chiesa e nella società.

Lo scopo del presente Convegno è anzitutto quello di considerare e valorizzare la *dimensione antropologica* di ogni vocazione. Questo ci rimanda a una verità elementare e fondamentale, che oggi abbiamo bisogno di riscoprire in tutta la sua bellezza: *la vita dell'essere umano è vocazione*. Non dimentichiamolo: la dimensione antropologica, che soggiace ad ogni chiamata nell'ambito della comunità, ha a che fare con una caratteristica essenziale dell'essere umano in

quanto tale: quella, cioè, che *l'uomo stesso è vocazione*. Ciascuno di noi, sia nelle grandi scelte che riguardano uno stato di vita, sia nelle numerose occasioni e situazioni in cui esse si incarnano e prendono forma, scopre ed esprime sé stesso come chiamato, come chiamata, come persona che si realizza nell'ascolto e nella risposta, condividendo il proprio essere e i propri doni con gli altri per il bene comune.

Questa scoperta ci fa uscire dall'isolamento di un io autoreferenziale e ci fa guardare a noi stessi come a una *identità in relazione*: io esisto e vivo in relazione a chi mi ha generato, alla realtà che mi trascende, agli altri e al mondo che mi circonda, rispetto al quale sono chiamato ad abbracciare con gioia e responsabilità una missione specifica e personale.

Tale verità antropologica è fondamentale perché *risponde pienamente al desiderio di realizzazione umana e di felicità* che abita nel nostro cuore. Nell'odierno contesto culturale talvolta si tende a dimenticare oppure a oscurare questa realtà, col rischio di ridurre l'essere umano ai suoi soli bisogni materiali o alle sue esigenze primarie, come fosse un oggetto senza coscienza e senza volontà, semplicemente trascinato dalla vita come parte di un

ingranaggio meccanico. E invece l'uomo e la donna sono creati da Dio e sono immagine del Creatore; essi, cioè, si portano dentro un desiderio di eternità e di felicità che Dio stesso ha seminato nel loro cuore e che sono chiamati a realizzare attraverso una vocazione specifica. Per questo in noi abita una sana tensione interiore che mai dobbiamo soffocare: siamo chiamati alla felicità, alla pienezza della vita, a qualcosa di grande a cui Dio ci ha destinato. La vita di ognuno di noi, nessuno escluso, non è un incidente di percorso; il nostro stare al mondo non è un mero frutto del caso, ma facciamo parte di un disegno d'amore e siamo invitati ad uscire da noi stessi e a realizzarlo, per noi e per gli altri.

Per questo motivo, se è vero che ciascuno di noi ha una missione, cioè è chiamato a offrire il proprio contributo per migliorare il mondo e forgiare la società, a me piace sempre ricordare che non si tratta di un compito esterno affidato alla nostra vita, ma di una dimensione che coinvolge la nostra stessa natura, la struttura del nostro essere uomo-donna a immagine e somiglianza di Dio. Non soltanto ci è stata affidata una missione, ma ciascuno e ciascuna di noi è una missione: «io sono sempre una

missione; tu sei sempre una missione; ogni battezzata e battezzato è una missione. Chi ama si mette in movimento, è spinto fuori da sé stesso, è attratto e attrae, si dona all'altro e tesse relazioni che generano vita. Nessuno è inutile e insignificante per l'amore di Dio» (*Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2019*).

Una eminente figura intellettuale e spirituale, il Cardinale Newman, ha parole illuminanti su questo. Ne cito alcune: «Io sono creato per fare e per essere qualcuno per cui nessun essere è creato. Io occupo un posto mio nei consigli di Dio, nel mondo di Dio: un posto da nessun altro occupato. Poco importa che io sia ricco o povero, disprezzato o stimato dagli uomini: Dio mi conosce e mi chiama per nome. Egli mi ha affidato un lavoro che non ha affidato a nessun altro. Io ho la mia missione. In qualche modo sono necessario ai suoi intenti». E prosegue: «[Dio] non ha creato me inutilmente. Io farò del bene, farò il suo lavoro. Sarò un angelo di pace, un predicatore della verità nel posto che egli mi ha assegnato anche senza che io lo sappia, purché io segua i suoi comandamenti e lo serva nella mia vocazione» (J.H. NEWMAN, *Meditazioni e preghiere*, Milano 2002, 38-39).



Fratelli e sorelle, le vostre ricerche, i vostri studi e in modo speciale queste occasioni di confronto sono tanto necessarie e importanti, perché si diffonda la consapevolezza della vocazione a cui ogni essere umano è chiamato da Dio, in diversi stati di vita e grazie ai suoi molteplici carismi. Sono utili altresì per interrogarsi sulle sfide odierne, sulla crisi antropologica in atto e sulla necessaria promozione delle vocazioni umane e cristiane. Ed è importante che si sviluppino, anche grazie al vostro contributo, una sempre più efficace circolarità tra le diverse vocazioni, perché le opere che sgorgano dallo stato di vita laicale al servizio della società e della Chiesa, insieme al dono del ministero ordinato e della vita consacrata, possano contribuire a generare la speranza in un mondo sul quale incombono pesanti esperienze di morte. Generare questa speranza, porsi al servizio del Regno di Dio per la costruzione di un mondo aperto e fraterno è un

compito affidato ad ogni donna e ogni uomo del nostro tempo. Grazie per il contributo che voi date in questo senso. Grazie per il vostro lavoro di queste giornate. Lo affido al Signore nella preghiera, per intercessione di Maria, Icona della vocazione e Madre di ogni vocazione. E, per favore, anche voi non dimenticatevi di pregare per me.

*Al termine il Papa si è congedato dai presenti con queste parole.*

Vi auguro buon lavoro! E non abbiate paura in questi momenti così ricchi nella vita della Chiesa. Lo Spirito Santo ci chiede una cosa importante: *fedeltà*. Ma la fedeltà è in cammino e la fedeltà ci porta spesso a rischiare. La "fedeltà da museo" non è fedeltà. Andare avanti con il coraggio di discernere e rischiare cercando la volontà di Dio. Vi auguro il meglio. Coraggio e avanti, senza perdere il senso dell'umorismo!

## Il cardinale Cantalamessa tiene la seconda predica di Quaresima La luce di Cristo illumina la ragione

I dibattiti su fede e ragione, più esattamente «su ragione e rivelazione», sono affetti «da una dissimmetria radicale»: il credente condivide «la ragione con l'ateo; l'ateo non condivide la fede nella rivelazione con il credente». Lo ha sottolineato il cardinale Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia, durante la seconda predica di Quaresima, tenutasi nell'Aula Paolo VI questa mattina, 1° marzo.

Approfondendo il tema della riflessione, tratto dal Vangelo di Giovanni – «Io sono la luce del mondo» – Cantalamessa ha osservato che, mentre il credente «parla il linguaggio dell'interlocutore ateo», quest'ultimo «non parla la lingua della controparte». Per questo, ha fatto notare, «il dibattito più giusto su fede e ragione è quello che avviene nella stessa persona, tra la propria fede e la propria ragione». Ci sono, ha ricordato, «casi famosi nella storia del pensiero umano di persone in cui non si può dubitare di un'identica passione sia per la ragione che per la fede»: tra questi, Agostino di Ippona, Tommaso d'Aquino, Blaise Pascal, Søren Kierkegaard, John Henry Newman.

La conclusione a cui ciascuno di questi personaggi è giunto è che «l'atto supremo della ragione umana è riconoscere che c'è qualcosa al di sopra di essa». È anche ciò che più «nobilita la ragione, perché indica la sua capacità di trascendersi». La fede non «si oppone alla ragione ma suppone la ragione», così come «la grazia suppone la natura».

Riflettendo sull'espressione «luce del mondo», il cardinale ha evidenziato che essa ha due significati fondamentali. Il primo è che Cristo «è la luce del mondo in quanto la sua è la suprema e definitiva rivelazione di Dio all'umanità». La novità consiste nel «fatto unico e irripetibile che il rivelatore è lui stesso la rivelazione». Cantalamessa ha ricordato che i profeti parlavano in terza persona: «Così dice il Signore!», mentre Gesù parla in prima persona:



«Io vi dico!». In Cristo «il mezzo di trasmissione è davvero il messaggio; il messaggero è il messaggio».

Il secondo significato è che Gesù è luce del mondo in quanto «fa luce sul mondo, cioè rivela il mondo a se stesso; fa vedere ogni cosa nella sua giusta luce, per quella che è davanti a Dio». Da questo punto di vista, ha detto, la luce che è Cristo «ha sempre avuto un agguerrito concorrente: la ragione umana».

In effetti, sviluppando il tema generale delle prediche qua-

resimali di quest'anno – dedicate alla meditazione sui grandi «Io Sono» (*Ego eimi*) pronunciati da Gesù nel Vangelo di Giovanni – il cardinale ha fatto riferimento a un altro malinteso da chiarire riguardo al dialogo tra fede e ragione. «La critica comune rivolta ai credenti – ha detto – è che essi non possono essere obiettivi, dal momento che la fede impone loro, fin dall'inizio, la conclusione a cui arrivare». In altre parole, «agisce come una pre-comprensione e un pre-giudizio». Non si presta però attenzione al fatto che «lo stesso pregiudizio agisce, in senso opposto, anche nello scienziato o filosofo non credente, e in modo ancora più forte». Se si dà per scontato che Dio non esiste, che «il soprannaturale non esiste e che i miracoli sono impossibili, anche la conclusione è pre-determinata fin dall'inizio».

Ci sono, ha chiarito il cardinale, solo due soluzioni possibili alla tensione tra fede e ragione: o ridurre la fede «entro i limiti della pura ragione», oppure rompere i limiti della pura ragione e «prendere il largo». Secondo il porporato, questo discorso, «prima di diventare un dibattito tra "noi e loro", tra credenti e non credenti, deve essere un dibattito tra gli stessi credenti». Il peggior tipo di razionalismo, infatti, «non è quello esterno, ma quello interno alla teologia».

Non a caso, ha fatto notare il predicatore, soprattutto in Oc-

cidente la teologia «si è sempre più allontanata dalla forza dello Spirito, per affidarsi alla sapienza umana». Il razionalismo moderno esige che il cristianesimo «presentasse il suo messaggio in modo dialettico, cioè sottoponendolo, sotto tutti gli aspetti, alla ricerca e alla discussione», affinché potesse inserirsi nello «sforzio generale, filosoficamente accettabile, di una comune e sempre provvisoria comprensione del destino umano e dell'universo». Ma così facendo, «l'annuncio sulla morte e risurrezione di Cristo viene sottoposto a un'istanza diversa, ritenuta superiore». Non è più «un *kyrgma* ma solo un'ipotesi fra tante».

Il frate minore cappuccino ha evidenziato il pericolo inerente a questo approccio alla teologia: «Dio viene oggettivato», diventa «un oggetto di cui parliamo, non un soggetto con cui – o alla cui presenza – parliamo, un "lui" – o peggio, un "esso" – mai un "tu"». È il contraccolpo di aver fatto della teologia una «scienza». Infatti, il primo dovere di chi «fa scienza è quello di essere neutrale rispetto all'oggetto della propria ricerca; ma può uno essere neutrale quando ha a che fare con Dio?». Così la conseguenza di questo modo di fare teologia è che «essa diventa sempre più un dialogo con l'élite accademica del momento, e sempre meno un nutrimento per la fede del popolo di Dio». Da tale situazione, ha fatto notare Cantalamessa, «si esce solo con la preghiera, parlando con Dio, prima ancora di parlare di Dio».

Prima di concludere, il cardinale è ritornato al secondo significato dell'espressione «luce del mondo» mettendone in luce l'accezione «strutturale» secondo la quale Gesù è luce del mondo in quanto «fa luce su tutte le cose; fa, nei confronti del mondo, quello che fa il sole nei confronti della terra». Anche in questo significato, Cristo e il suo Vangelo hanno un concorrente che è il più «pericoloso di tutti»: la mondanizzazione. Il pericolo di conformarsi a essa, ha spiegato, è l'equivalente, «nell'ambito religioso e spirituale, di quello che, nell'ambito sociale, chiamiamo secolarizzazione».

All'origine della mondanizzazione, ha detto il predicatore, «ci sono tante cause, ma la principale è la crisi di fede». In proposito il porporato ha fatto riferimento allo «spirito del mondo», considerato dall'apostolo Paolo il diretto antagonista dello «Spirito di Dio». Un ruolo decisivo «svolge in esso l'opinione pubblica»: oggi si può chiamare «lo spirito che è nell'aria», perché si diffonde soprattutto «via etere, attraverso i mezzi di comunicazione virtuale». La tentazione è quella di adattarsi «allo spirito dei tempi». E per descrivere «l'azione corrosiva dello spirito del mondo» Cantalamessa l'ha paragonata a quella del virus di un computer. Esso, ha ammonito, penetra «per mille canali, come l'aria che respiriamo, e una volta dentro, cambia i nostri modelli operativi: al modello "Cristo" sostituisce il modello "mondo"».